

# Presentazione della seconda edizione

## Una nuova edizione

È passato quasi un anno dall'uscita della prima edizione di *Tremonti, istruzioni per il disuso*. Il libro, ci viene detto, ha divertito e fatto riflettere chi l'ha letto. Ha reso celebre Voltremont, il nomignolo che abbiamo affibbiato al protagonista del libro. E ha fatto viaggiare noi che, in sottoinsiemi da uno a cinque, l'abbiamo presentato in giro per l'Italia, da Bari a Trento, e per le sue culture, dal centro sociale al programma radiofonico liberale. Ci riempie di soddisfazione, naturalmente, essere stati invitati a dialogare in ambienti così diversi, a riprova che quando si discute di fatti e si cerca di farlo con un po' di buona economia e (soprattutto) di buon senso si abbatte ogni confine ideologico. È con piacere, quindi, che abbiamo accettato l'invito dell'editore a pubblicare una seconda edizione, con una post-fazione che discuta gli eventi del 2010. Sono infatti successe molte cose nel Bel Paese e la post-fazione alla seconda edizione vuole raccontarvele come le abbiamo viste noi dal nostro osservatorio, lontano ma non troppo. Buona lettura, o riletture.

## Continuavano a chiamarlo Voltremont...

### Un riassunto rapido rapido di questa post-fazione ...

La tesi di fondo di questa post-fazione, purtroppo, non si scosta molto (anzi, quasi per nulla) da quella avanzata nella prima edizione. Per farla breve, eccola qua:

*Giulio Tremonti straparla, ma non straparla a caso: straparla per coprire il suo fare o meglio il suo non-fare. Perché è vero: fare fa poco, ma quelle poche cose che fa sono comunque dannose per il paese.*

No, non lo diciamo per partito preso. Abbiamo una deformazione professionale al rigore che, unita ad una certa tendenza personale alla pignoleria, ci forza a un uso smodato dell'analisi logica ed empirica prima di tirare una conclusione. Motiveremo dunque con precisione la nostra tesi di fondo. Anche in questa nostra ultima fatica, cioè, come nel resto del libro, mostreremo che pure nel 2010 lo straparlare di Voltremont è stato pieno di falsità (ossia, affermazioni in cui egli descrive fatti che non sono mai accaduti o numeri e statistiche che non risultano), incoerenze (ossia, proposizioni e sentenze che affermano sia A che non-A rivelandosi quindi contraddittorie a fronte dell'analisi logica

più elementare) e insensatezze (ossia, sequenze di parole che, almeno a noi poveri provinciali, appaiono prive d'ogni significato compiuto ma che Tremonti pronuncia come se fossero i dieci comandamenti, e lui Mosè).

Dopo averle elencate, argenteremo che queste falsità, incoerenze e insensatezze sono accuratamente scelte per inviare messaggi che hanno un chiaro fine politico. Questo consiste, banalmente, nell'aumento del potere personale dell'Oscuro Signore, anzitutto, e di coloro ai quali è al momento associato, in secondo luogo. Infatti l'azione politica di Tremonti è meglio interpretabile come quella di un politico puro, ossia di un uomo il cui unico obiettivo è l'avanzamento del proprio personale potere.

Rivisiteremo in particolare queste caratteristiche del Voltremont-pensiero e della Voltremont-azione attraverso tre piatti forti che hanno rappresentato le portate principali della penosa grande abbuffata mediatico-propagandistica ch'egli è andato servendo al paese durante l'ultimo anno. Esse sono, nell'ordine, le mirabolanti menzogne su quanto bene egli ha gestito la crisi, la sua politica fiscale e di spesa con contorno di manovra estiva, e la riforma cosiddetta federalista. Si tratta di argomenti un po' tecnici, per dirimere i quali sarà necessario inserire qualche numero. Non ci scusiamo certo per questo: secondo noi le discussioni di politica e di politica economica in particolare devono essere sorrette dai dati per avere qualche senso. Poiché i numeri e il ragionamento rigoroso tendono ad appesantire la discussione, cercheremo comunque di chiudere su una nota più allegra, con una carrellata di amenità assortite prodotte dal nostro. Insomma, i dolcetti della casa li lasciamo per il finale.

### **... e un'altrettanto rapida storia del 2010**

Sono successe molte cose nel 2010, a cominciare dalla favolosa tripletta dell'Inter che ha riempito i cuori dei redattori di [noisefromamerika.org](http://noisefromamerika.org) (compresi quelli dei due redattori non di fede nerazzurra, per empatia). Ma non possiamo parlare di tutto, e nemmeno di tutte le cose importanti (come, appunto, la tripletta). Cercheremo di non andare fuori tema e ci concentreremo sugli accadimenti della politica economica italiana e in particolare sui pensieri, le parole, le opere e, soprattutto, le omissioni (di soccorso all'economia nazionale) di Voltremont, che controlla, da solo, la politica economica italiana con la sua bacchetta magica. Questo libretto è, dopo tutto, dedicato a lui o, meglio, a ciò che lui ha voluto diventare in qualità di ministro italiano dell'economia.

Che è successo, dunque, durante il 2010? In primo luogo abbiamo osservato lo sgretolamento progressivo dell'immeritata fama di 'mago previsore' che il nostro si era attentamente costruito mediante una sagace opera di manipolazione mediatica a cui avevano contribuito schiere di Mangiamorte, come dimostrato nel capitolo 5. Dopo aver

a lungo spiegato come i conti pubblici italiani fossero stati 'messi in sicurezza' - espressione dal dubbio significato economico ma dall'ovvio impatto propagandistico - ed aver giurato e stragiurato che nessuna manovra addizionale era necessaria perché i conti erano, appunto, 'in sicurezza' e lui aveva visto da tempo cosa andava succedendo ed aveva anticipato tutti, il governo è dovuto correre precipitosamente ai ripari non appena la crisi greca ha dispiegato i suoi effetti nella primavera del 2010. Tale precipitosa corsa ai ripari ha confermato, da un lato, i pericoli che un alto rapporto debito/PIL comporta per qualunque paese e, dall'altro, che l'Oscuro Signore non aveva previsto proprio un fico secco, anzi aveva previsto tutto l'opposto di quanto è poi veramente accaduto. Ci torneremo più avanti, quando spiegheremo come la manovra tremontiana del 2010 altro non faccia che confermare l'abissale distanza che esiste fra l'autoproclamata sapienza del nostro e la sua oggettivamente rivelata insipienza.

Abbiamo osservato, in secondo luogo, il continuo immobilismo governativo e lo sviluppo inarrestabile dell'approccio "la realtà non esiste, è tutto nella tua testa" con cui il centrodestra italiano ha affrontato la peggior crisi economica del dopoguerra. Negli anni '80 si usava l'espressione "*voodoo economics*" per indicare quelle teorizzazioni che, al solo scopo di fornire copertura ideologica a una parte politica, facevano discendere effetti al contempo mirabolanti e improbabili dalle azioni di politica economica di chi le proclamasse. Visto che questo governo, e il suo ministro dell'Economia in primis, hanno deciso di non compiere alcun atto specifico, non c'è stato nemmeno bisogno di inventarsi storielle implausibili per fornire copertura ideologica alle proprie azioni. Perfino il federalismo, questo spauracchio o miraggio (per, rispettivamente, il Sud ed il Nord del paese) che è stato agitato a velocità intermittente per tutta la legislatura, si sta rivelando, come documenteremo in seguito, un colossale nulla di fatto (che per gli entusiasti elettori leghisti si traduce in "presa in giro"). No, il centrodestra italiano non ha bisogno di alcuna *voodoo economics* perché, non avendo governato, non ha nulla da giustificare. Piuttosto quella del governo è *hare krishna economics*, ossia una collezione di balle pietose attraverso cui si cerca di far credere agli sfortunati cittadini di essere miracolosamente ascesi al nirvana senza colpo ferire. Che altro dire di un governo i cui esponenti economici, ogni due per due, sostengono d'essere la miglior compagine del secondo dopoguerra, mentre il tasso di occupazione e quelli di crescita reale della produttività e del reddito scendono via via a livelli sempre più bassi e stazionano comodamente al di sotto di pressoché tutti i paesi coi quali dovremmo confrontarci (i paesi dell'OCSE o quelli dell'Unione Europea, ad esempio)?

In terzo luogo, abbiamo osservato la deriva, sempre più ridicola e improbabile, dell'azione e del pensiero della principale forza di opposizione, il Partito Democratico (PD). In tale partito sembra essersi fatta strada una concezione della crisi italiana che è

completamente succube, sul piano intellettuale, a quella che Voltremont cerca d'inculcare alle italiche genti. Da un lato l'insistenza sulla natura tutta "americana", ossia estranea all'Italia, della situazione economica che oggi imperversa violenta nel nostro paese. Si tratta di una balla funzionale al far nulla voltremontiano: se i problemi vengono da fuori, cosa dovremmo mai cambiare noi? Non ci è invece chiaro perché al PD serve una tale, assurda, teorizzazione.

Purtroppo la nostra impressione è che la teorizzazione serva per ragioni ideologiche e di protezione della casta. Ideologiche perché, così argomentando, si difende una visione del mondo fiabesca, composta da buoni (l'Europa, i lavoratori, il pubblico,...) e cattivi (l'America, i padroni, il privato), a cui troppi gruppi di potere interni al PD sono religiosamente attaccati. Di casta, perché se si dovesse cominciare a riconoscere apertamente che la crisi italiana è molto poco americana e moltissimo italiana, essendo figlia di una sequenza di scelte politiche compiute negli ultimi decenni, allora gli attori che quelle scelte fecero dovrebbero, forse, cominciare a render conto di esse ai propri elettori. Ed è questa una prospettiva che la casta dirigente del PD, erede di quell'arco costituzionale che ha governato l'Italia dagli anni '70 sino al 2001, non intende certo affrontare.

Al centro di questa teorizzazione c'è la stupidità degli imberbi attori economici lasciati a se stessi da uno stato che, nelle favole che si raccontano nei salotti e nelle pubbliche televisioni romane, sarebbe evaporato al vento caldo del liberismo. Questa evaporazione non si vede tanto bene: i dati continuano a raccontarci che lo Stato italiano controlla direttamente circa il 50 per cento del PIL, e ancor di più indirettamente. Ma, forse c'è qualcosa che noi non capiamo (abbiamo già avvisato che veniamo dalla provincia). Secondo la versione che sembra oggi andare per la maggiore, alla radice di tutti i problemi del mondo, incluso la piccola porzione di esso abitata dai popoli italici, sta la disegualianza del reddito negli Stati Uniti. Le molte famiglie americane che sono diventate più povere mentre altre diventavano più ricche negli ultimi 15 anni o giù di lì, si sono selvaggiamente indebitate per mantenere livelli di consumo non sostenibili altrimenti con il proprio, più basso, reddito in una società sempre più diseguale. Cos'altro potevano fare, i poveri irresponsabili? Durante tutto questo periodo gli intermediari finanziari (ossia, le banche) hanno allegramente finanziato le impoverite famiglie che arrivavano a frotte prendendo soldi a prestito, senza chiedersi mai se avessero una qualche possibilità di rivedere i propri quattrini in futuro. Queste banche, popolate quindi da generosi idioti dal 2000 al 2006, si sono all'improvviso trasformate in uccelli rapaci pronti a tutto dal 2007 in poi, impadronendosi delle povere case di milioni di persone non in grado di ripagare i mutui. Da qui il crollo economico degli Stati Uniti. E, si sa quando crollano gli Stati Uniti lo tsunami arriva ad ogni angolo del mondo. Si tratta di una spiegazione assurda dal punto di vista teorico, falsa sul piano empirico, e

che non dice assolutamente nulla sulla situazione italiana, dove l'esplosione del credito immobiliare alle famiglie (che ha caratterizzato gli USA, la Spagna, l'Irlanda ed il Regno Unito) proprio non c'è stata. Ma va tutto bene lo stesso perché è una visione che sembra tanto piacere dal punto di vista politico (hey, è tutta colpa della disuguaglianza e dei banchieri con sigaro, tuba, ventri obesi e mani sudate!) e si sa che quando c'è la convenienza politica, logica e fatti possono andare in soffitta. Il corollario di tale visione infatti è che il saggio principe deve prender per mano gli smarriti sudditi e ricondurli sulla retta via, a colpi di tasse e spesa pubblica. E quando vedono "maggiori tasse e maggior spesa pubblica" alla direzione del PD, affetti come sono dall'antica sindrome, non capiscono più nulla e cominciano a fare la 'ola', salvo magari cercare di smaltire la sbornia in campagna elettorale raccontando, come quelli dall'altra parte e con la stessa mancanza di credibilità, che bisogna assolutamente ridurre la pressione fiscale.

In un certo senso questo è forse il successo più importante e duraturo di Voltremont: quello di aver imposto i propri miserrimi standard di analisi, le proprie balle fattuali e le proprie fantasie ideologiche a tutte le forze politiche e sociali che operano sullo scenario italiano. Noi, piccola mosca solitaria e pervicace, continuiamo invece a ripetere che l'Oscuro Signore racconta balle ed è ancora e sempre più visibilmente in mutande sia sul piano dell'analisi che - e soprattutto, visto che d'un politico si tratta, alla fin fine, e non d'un accademico - su quello dei fatti e delle realizzazioni concrete. Che così infatti sia, lo abbiamo documentato minuziosamente in questo libro, neanche fossimo gli impiegati d'uno studio di tributaristi. L'evidenza è tutta lì, limpida e visibilissima: basta usarla.

Basterebbe usarla, invece di nasconderla, questa benedetta evidenza e il paese si libererebbe di Voltremont e delle sue malefatte a mezzo di una allegra e liberante risata. La famosa risata che, presto o tardi, la storia invierà comunque a seppellirlo (politicamente parlando, s'intende, che non vogliamo augurar del male a nessuno) come già fece con il suo capo d'un tempo, Craxi Bettino, e come farà speriamo presto con quello odierno. Dal quale, non scordiamolo mai, si fece assumere, rapido ed astuto, nella primavera del 1994 abbandonando in poche ore chi l'aveva appena eletto al parlamento (Patto Segni) per salire sul carro del nuovo principe.

Bene, fine del riassunto storico. Passiamo alle portate principali.

## **Voltremont e la crisi, ovvero i primi saranno gli ultimi**

Da un anno a questa parte un mito si aggira per l'Italia, con Voltremont primo narratore: il Belpaese ha affrontato e sta affrontando meglio degli altri paesi europei le conseguenze della crisi finanziaria del 2008/2009. Il merito? Naturalmente soprattutto

suo, del nocchiere in gran tempesta. Neanche a dirlo si tratta d'una colossale bugia, ma prima di smascherarla vediamo come si è formata e chi ha contribuito e ancora contribuisce a diffonderla.

Molti, anche da quella che presumibilmente non è la sua parte politica, alimentano la suddetta balla dalle colonne dei più importanti quotidiani nazionali. Forse l'intervento più sgraziato, sguaiato e patetico (nonché rivelatore del neocorporativismo all'italiana) è dato dalla solenne incoronazione del Sole 24 Ore il 30 dicembre 2009, proprio mentre la prima edizione di "*Tremonti, istruzioni per il disuso*" andava in stampa:

*"L'uomo dell'anno è Giulio Tremonti. Il ministro dell'Economia ha tenuto fermo il timone italiano nella tempesta della crisi [...]. Aver fatto doppiare il capo più insidioso della crisi mondiale al nostro paese gli merita la nostra scelta di uomo del 2009."*

Un'incoronazione dagli effetti miracolosi, evidentemente, visto che così proseguiva la sviolinata dei giornalisti del Sole 24 Ore:

*"Un Tremonti maturato al ruolo di statista, capace di ascoltare le critiche non come polemica sterile ma come dibattito intellettuale, il Tremonti che sa presiedere, per esempio, con eccellenza l'Istituto Aspen, senza più attriti, può ridare fiducia ai marchi, velocizzare le start up, creare con le istituzioni, le banche, i laboratori, le imprese e le università un network italiano che recuperi il passo perduto nella crisi e confermi il nostro paese leader nel XXI secolo."*

Divertente, vero? Secondo il Sole 24 Ore Voltremont è il mago che ridarà la fiducia ai "marchi" (non chiedeteci cosa significhi, chiedetelo al direttore Gianni Riotta; noi, come abbiamo già detto, siamo tutti gente di periferia e certe cose facciamo fatica a capirle) farà sorgere rapidamente nuove, dinamiche, imprese e metterà tutti in cammino, tenendosi per mano, verso il luminoso destino dell'Italia. Una specie di seconda venuta del Salvatore o, per lo meno, del Mosè del Lombardo-Veneto. Ma quale Salvatore, molto di più: addirittura a Mourinho viene paragonato il ministro! Sul serio, leggete l'articolo!

Perché questa solenne incoronazione? Perché persone altrimenti normali e che, quando le incontri ad un *cocktail* o a casa di amici comuni, ti sembrano anche simpatiche e mediamente dignitose, poi finiscono per scrivere o far scrivere fregnacce del genere? Ci cascano anche persone che dovrebbero essere un po' più accorte. Per esempio Mario Monti, noto per la pacatezza e l'equilibrio delle sue posizioni, sul Corriere della Sera del 4 settembre 2010, afferma:

*"La politica economica italiana, sotto la regia del ministro Tremonti, ha avuto il grande merito di permettere all'Italia di attraversare la crisi finanziaria con danni molto inferiori a quelli di altri Paesi, pur considerati meno fragili."*

Tu quoque, Mario!

Insomma, in Italia sembrano tutti concordi: abbiamo affrontato la crisi meglio di tutti grazie soprattutto al nostro ministro dell'economia che ci sa fare più degli altri. Non è così: è bene fare chiarezza e smontare le bugie con i dati alla mano.

Iniziamo osservando che la recessione del 2009 è stata più pesante in Italia, in termini di riduzione del prodotto interno lordo (PIL) reale pro-capite, che in qualunque altro paese avanzato, con l'eccezione dell'Irlanda (quelli meno avanzati, per la cronaca, hanno fatto *meglio* di quelli più avanzati). E la ripresa in corso nel 2010 è più debole in Italia che negli altri paesi europei, con l'eccezione di Spagna e Grecia. Possiamo consolarci guardando a Irlanda, Spagna e Grecia? Ahinoi, proprio no. Il lettore troverà utile sapere (giacché nessun grande organo di informazione in questo paese sembra esserne consapevole) che dopo aver corretto i redditi nazionali per la parità dei poteri d'acquisto, rendendo così confrontabili i livelli da un paese a un altro, nel 2009 il PIL reale pro-capite italiano era inferiore del 33 per cento a quello irlandese, inferiore del 2 per cento a quello spagnolo e inferiore di quasi il 3 per cento a quello greco. Sì, avete letto bene e non è un errore di stampa: *inferiore* in tutti e tre i casi -- la fonte è il Fondo Monetario Internazionale (in ogni caso, visto quello che è successo all'inizio del 2010, qualche dubbio sui dati greci è legittimo e preferiamo ignorare questo paese nel confronto internazionale che segue).

Non finisce qui: l'Italia è l'unico paese avanzato ad aver avuto una crescita negativa del PIL reale pro-capite nell'intero decennio: -3 per cento cumulato dal 2000 al 2010, mentre tutti gli altri viaggiano per lo meno nella direzione opposta. Vi ricordate la barzelletta di quello che viaggia in autostrada, accende la radio e sentendo dire "Attenzione automobilisti, c'è un pazzo che viaggia contromano in autostrada" esclama: "Uno?!? Altro che uno, guarda quanti sono!". Ecco, dire che facciamo meglio degli altri rivela esattamente la stessa incoscienza. La tabella qui sotto (elaborata con dati dell'edizione ottobre 2010 del World Economic Outlook del FMI) riassume questi fatti, che ormai anche anche i sassi conoscono e che non solo sbugiardano la storia che abbiamo fatto meglio degli altri durante la crisi (che va all'incirca dal 2008 al 2010 col fondo raggiunto nel 2009: persino il Giappone, che ristagna ormai da un ventennio, ha fatto meglio di noi!) ma puntano anche all'esistenza di un'evidente crisi tutta italiana

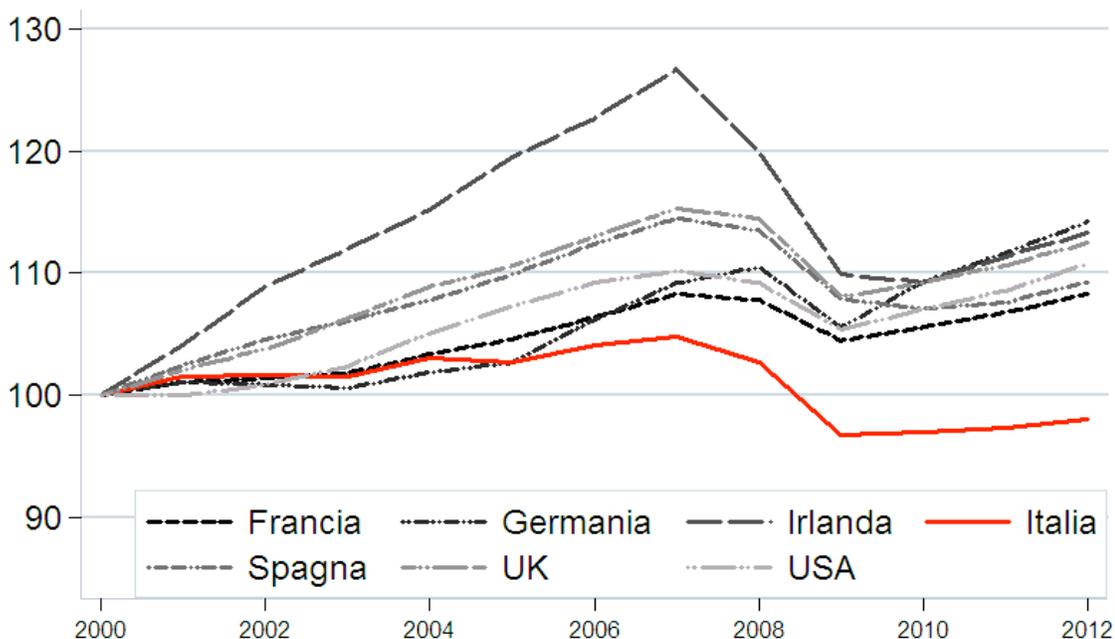
che Voltremont e i suoi compari continuano a negare (predicando la *hare krishna economics* definita sopra) e perciò ad aggravare.

### Tassi di crescita del PIL reale pro-capite

| Paese            | Crescita 2009 | Crescita 2008-2010 | Crescita 2000-2010 |
|------------------|---------------|--------------------|--------------------|
| Australia        | 0,2%          | 2,0%               | 16,9%              |
| Canada           | -3,7%         | -2,4%              | 8,3%               |
| Francia          | -3,1%         | -2,5%              | 5,6%               |
| Germania         | -4,4%         | 0,1%               | 9,3%               |
| Irlanda          | -8,4%         | -13,8%             | 9,3%               |
| <b>Italia</b>    | <b>-5,7%</b>  | <b>-7,4%</b>       | <b>-3,0%</b>       |
| Giappone         | -5,1%         | -3,4%              | 6,8%               |
| Corea del Sud    | -0,1%         | 7,7%               | 43,9%              |
| Portogallo       | -2,7%         | -1,9%              | 2,0%               |
| Spagna           | -4,9%         | -6,5%              | 7,1%               |
| Svizzera         | -3,1%         | -0,3%              | 8,7%               |
| Regno Unito (UK) | -5,6%         | -5,3%              | 9,2%               |
| USA              | -3,5%         | -2,8%              | 7,1%               |

Tanto per rendere ancora piu' visibile la stessa idea, la figura sotto (elaborata con gli stessi dati) riporta l'evoluzione del PIL reale pro-capite in un gruppo di questi paesi. Se facciamo cento il PIL reale pro-capite nel 2000 e prendiamo per buone le previsioni di crescita del Fondo Monetario Internazionale per il 2011 e 2012, il risultato è sconsolante, come vedete: in termini di crescita siamo gli ultimi e siamo ben distaccati dal gruppo! In particolare, siamo gli unici quest'anno (e probabilmente nei prossimi due anni) ad avere un reddito pro-capite non solo inferiore ai livelli pre-crisi ma anche inferiore a quello del 2000! Quando chi è cresciuto di meno dopo di noi (cioè la Francia, tra i paesi rappresentati nella figura) nel 2010 ha un PIL reale pro-capite superiore del 5,6 per cento a quello del 2000.

## Indice del PIL reale pro-capite, 2000=100



Fonte dati: Elaborazione da dati World Economic Outlook, Ottobre 2010

Quindi, dov'è esattamente che l'Italia ha fatto meglio? La storia che i dati raccontano è semplice e chiara. L'Italia, che cresceva meno di tutti prima della crisi (sì, di tutti compreso il Portogallo, come mostra la tabella sopra) crescerà ancor meno di tutti dopo che la crisi avrà esaurito i propri effetti. Qualcuno noterà che non abbiamo messo la Grecia nel grafico. Questo è perché nella crisi la Grecia è caduta di botto e non vorremmo mai che qualcuno pensasse che sia meglio non crescere, perché a crescere poi si finisce peggio. In ogni caso, il PIL della Grecia è ancora del 20% superiore a quello del 2005.

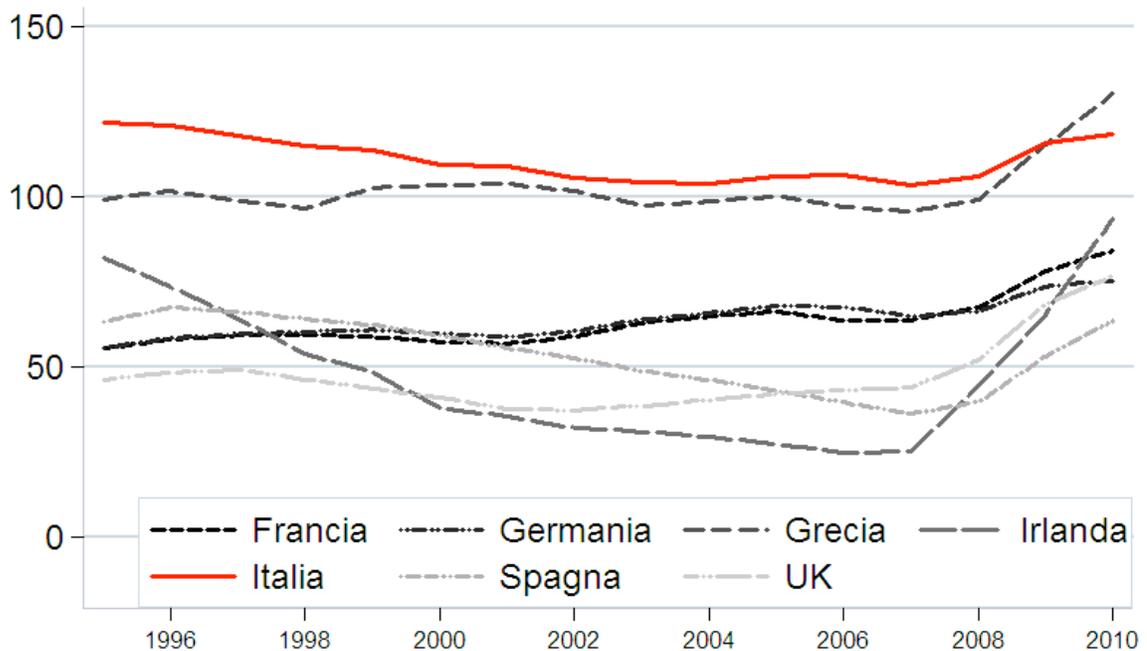
Questi dati confermano ciò che andiamo ripetendo da cinque anni sul nostro blog provinciale, [noiseFromAmerika.org](http://noiseFromAmerika.org): c'è una crisi tutta italiana che dura da più di un decennio e che è molto, molto più grave della Grande Recessione. Basta guardare di nuovo la figura qui sopra per capirlo: la Grande Recessione ha fatto perdere all'Italia circa 5 punti di PIL. La mancanza di crescita rispetto agli altri paesi aveva già fatto perdere circa 5 punti di PIL sino al 2008 e ne farà perdere altri 2 o 3 tra ora e il 2012. Ma di questo, in Italia, nessuno parla. Non è solo Voltremont a ignorare il tema, è anche l'opposizione che, intellettualmente succube dell'Oscuro Signore, tace, cercando di occultare ciò che oramai è una tragedia nazionale. Ma torniamo al punto che

c'interessa qui, ossia che siamo gli ultimi e non i primi, come invece fanfaroneggiano Giulio Tremonti e coloro che lo lodano come grande timoniere dell'economia italiana.

Va bene, il PIL ha fatto peggio degli altri, però si può obiettare che l'Italia non ha fatto la fine della Grecia, non ha rischiato il ripudio del proprio debito per oggettiva impossibilità di rimborsarlo, o anche solo di pagarne gli interessi in scadenza, e non ha dovuto essere salvata dall'Unione Europea. Possiamo ascrivere a Tremonti almeno questo merito? No, non possiamo e non dobbiamo: è stato per puro caso che l'Italia non è, ancora, finita come la Grecia per quanto riguarda le finanze pubbliche. Anzi, probabilmente è stato perché la crisi è arrivata giusto quando Tremonti entrava per l'ennesima volta a via XX Settembre, senza lasciargli il tempo di dedicarsi al suo sport preferito che consiste nel predicare la riduzione (futura) delle tasse mentre, al momento, si dedica ad aumentare le spese. Infatti, tutti quelli che si prendono la briga di guardare i dati (categoria che palesemente non include un nutrito numero di giornalisti ed editorialisti del Belpaese) sanno che Tremonti, nella sua lunga carriera di ministro ha sempre e sistematicamente remato esattamente nelle direzione opposta. Ossia in quella dell'aumento, non della diminuzione, del debito pubblico! Detto altrimenti: se fosse stato per lui l'Italia avrebbe probabilmente fatto la fine della Grecia. Ci spieghiamo, e lo facciamo andando con ordine, perché ci rendiamo conto che questa affermazione cozza in maniera piuttosto rumorosa con le auree virtù macroeconomiche attribuite, sia a destra che a manca, al novello nocchiere Voltremont.

La dinamica del deficit e del debito pubblico in Italia negli ultimi vent'anni è stata, sorpresa sorpresa, molto simile a quella della Grecia. Questo fatto è documentato qui sotto: con rapporti debito/PIL sopra il 100 per cento, i governi italiano e greco erano tra i più indebitati del mondo all'arrivo della crisi, ossia tra il 2007 ed il 2008. L'andamento del loro deficit pubblico annuale, che non riportiamo per non farvi strabuzzare gli occhi, era pure molto simile e, ovviamente, peggiore degli altri.

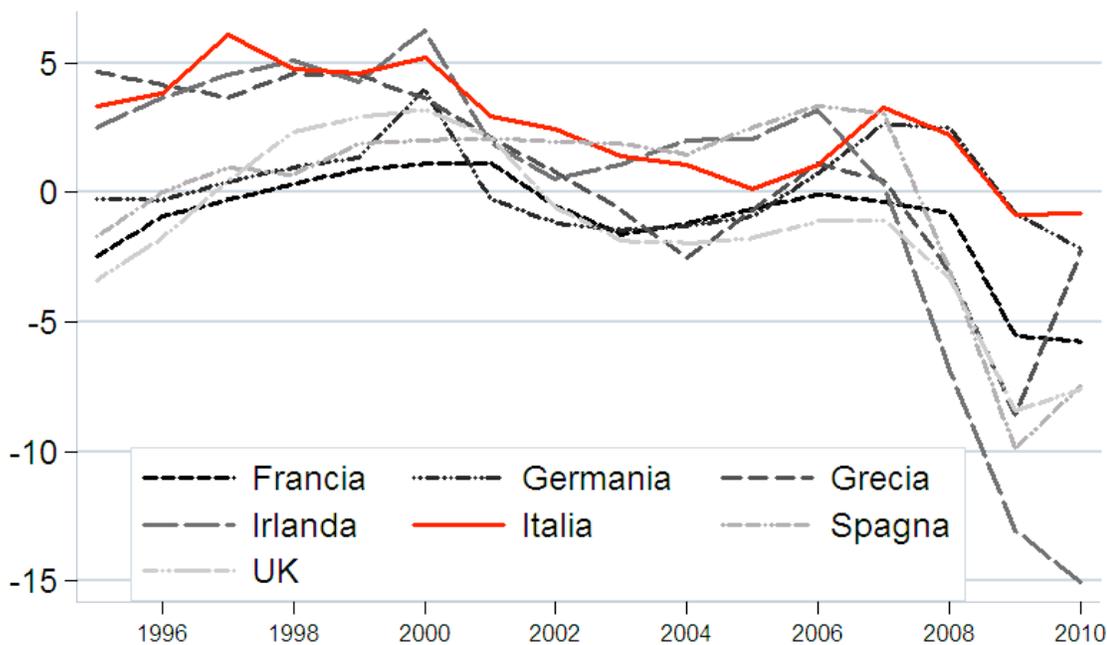
## Debito pubblico in percentuale del PIL



Fonte dati: World Economic Outlook, Ottobre 2010

Perché, dunque, la Grecia ha rischiato (e rischia tuttora, da quel che ci è dato capire) di non riuscire a rifinanziare il debito e l'Italia no? La risposta è in due parti. Anzitutto, non è proprio vero che l'Italia non corra rischi: il premio al rischio sul nostro debito (quei punti di interesse in più, chiamati *spread*, che paghiamo sui titoli del debito pubblico rispetto alla Germania, e di cui parleremo più dettagliatamente tra breve) non è affatto sparito. In secondo luogo, l'Italia ha avuto per parecchi anni, a partire dalla seconda metà degli anni '90, un saldo primario strutturale positivo. Il saldo primario è la differenza fra entrate e spese dello stato, senza considerare gli interessi da pagare sul debito. È un indicatore molto importante della capacità dello stato di far fronte ai propri debiti. Un saldo primario positivo indica finanze pubbliche sane, o guaribili se si parte da una situazione grave come quella italiana. Per vedere il suo andamento, vi beccate un'altra figura, ma se ci credete sulla parola potete saltarla.

## Avanzo primario di bilancio in percentuale del PIL



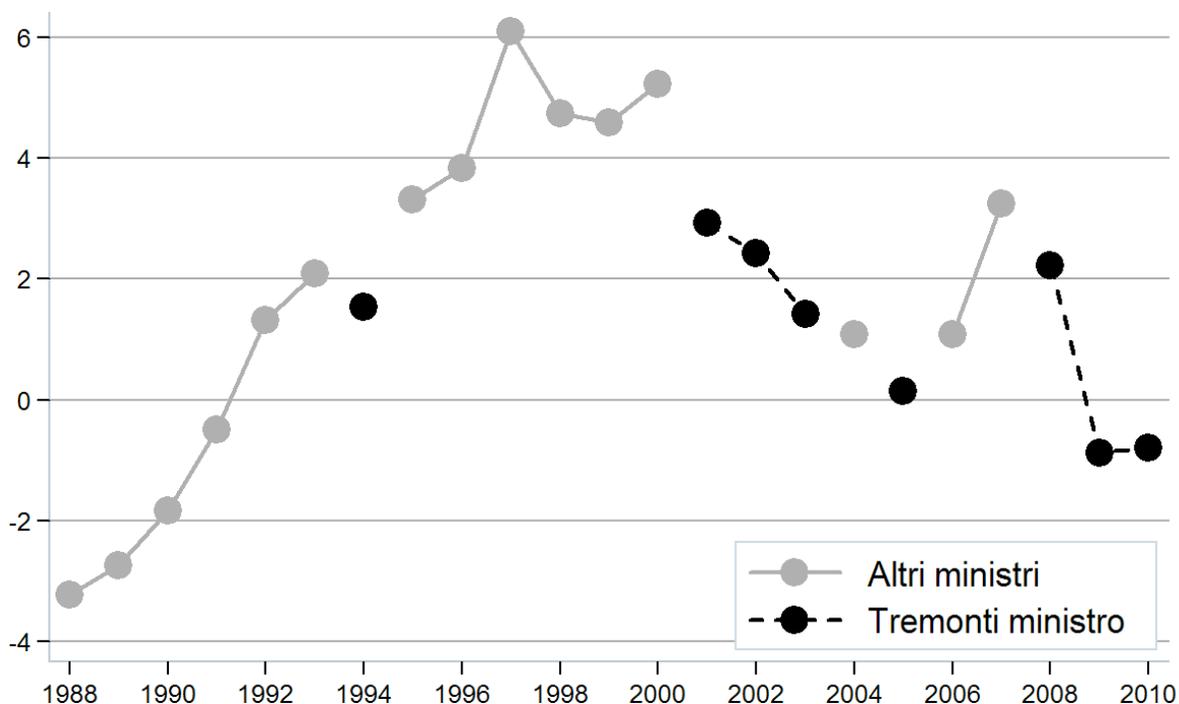
Fonte dati: World Economic Outlook, Ottobre 2010

Da dove veniva il saldo primario positivo dell'Italia? Forse dalla prudenza macroeconomica del saggio nocchiere Tremonti? Nemmeno per idea: piaccia o non piaccia viene dai signori de "le tasse sono bellissime", che hanno governato quando gli elettori lo hanno reso impossibile a Tremonti! Se guardate l'andamento del bilancio primario a partire dal 2001 potete immediatamente notare che quando Tremonti è stato ministro il saldo primario relativo al PIL si è *sistematicamente* ridotto rispetto alla gestione del ministro precedente. La figura sotto rende questo fatto chiaro come la luce del sole. Poiché la pressione fiscale non si è mai ridotta sotto le gestioni Tremonti (lo ha promesso sempre, è vero, ma questo fa parte, appunto, del suo cianciare invece di fare) la precedente osservazione implica che la spesa primaria deve essere aumentata ogni volta che Tremonti ha occupato la poltrona di Via XX settembre. Questo dice l'aritmetica più elementare. Nel bene e nel male - sia chiaro: più nel male che nel bene, perché l'avanzo di bilancio è stato ottenuto aumentando la pressione fiscale, non riducendo gli sprechi - se l'Italia non ha fatto la fine della Grecia fra il 2009 ed il 2010 lo dobbiamo non a Tremonti ma a quelli che hanno governato quando lui stava all'opposizione. Fosse stato per l'Oscuro Signore, infatti, avremmo fatto una brutta fine perché lui, del treno che ci stava arrivando dritto sul naso, non si era proprio reso conto,

come sarà ovvio a tutti coloro che resisteranno la nostra logorrea e continueranno a leggere.

Oggi, con un saldo primario negativo, Tremonti deve per forza di cose contenere il deficit. Non ha scampo, infatti: se non lo facesse lo scenario greco si materializzerebbe immediatamente, dalla sera alla mattina. Lo fa lui, come lo avrebbe fatto chiunque altro al suo posto, per non passare alla storia come il responsabile della prima bancarotta della repubblica. Non sarebbe proprio una cosa onorevole durante le celebrazioni del centocinquantenario dell'unificazione!

Avanzo primario di bilancio in percentuale del PIL, Italia



Fonte dati: World Economic Outlook, Ottobre 2010

Ma almeno, dirà qualche lettore attento ai dati, il deficit pubblico in Italia nel 2009 (5,2 per cento) è stato superiore solo a quello della Germania (4,5 per cento) nel gruppo di paesi europei che stiamo considerando. Sarà pur merito del ministro dell'economia! Beh, non esattamente: Voltremont ha remato ancora una volta nella direzione opposta. Cosa intendiamo dire? Lo spieghiamo subito, e succintamente.

L'Italia è un paese che, avendo un enorme debito pubblico, beneficia altrettanto enormemente d'ogni riduzione dei tassi di interesse (mentre paga salato, teniamocelo

in mente, ogni loro aumento). Un effetto della crisi finanziaria è stato proprio la riduzione dei tassi di interesse per effetto dell'azione delle due banche centrali, la Banca Centrale Europea (BCE) e la Federal Reserve (Fed) americana. Infatti, l'Istat ci informa che il governo italiano nel 2009 ha speso per interessi dieci miliardi di euro *in meno* rispetto al 2008. Sono tanti soldi: circa lo 0,5 per cento del PIL. Però questo risparmio non ha richiesto alcuna azione governativa o virtù ministeriale: è arrivato "gratis" per effetto della drammatica riduzione dei tassi d'interesse. Infatti, ma qui rischieremmo di annoiare il lettore con troppi numeri e troppi grafici, se la politica fiscale e di spesa pubblica non fosse stata così dissennata e se Tremonti avesse davvero anticipato quanto stava accadendo, come da sempre si vanta, allora l'Italia avrebbe potuto godere di una riduzione della spesa per interessi più che doppia di quella che si è di fatto realizzata!

La ragione è semplice e con un po' d'attenzione la capiscono tutti. Il tasso d'interesse sul debito pubblico può essere pensato (semplificando, ma non tanto) come la somma di due componenti: base e *spread*. Il tasso di base è influenzato dalle azioni della politica monetaria (ossia dalla BCE ma anche dalla Fed) e, nell'area dell'euro, tende a corrispondere al tasso d'interesse pagato dai paesi più affidabili, ossia Francia e, soprattutto, Germania. A partire dalla fine del 2008, a seguito delle azioni della BCE e della Fed, questa componente si è ridotta drasticamente per valori che oscillano, a seconda delle maturità, fra i 100 ed i 400 punti base (un punto base è un centesimo di punto percentuale). Di questa riduzione ha beneficiato anche lo stato italiano, che ha visto così ridursi l'ammontare degli interessi pagati sul suo debito pubblico. La seconda componente, lo *spread*, varia da paese a paese e dipende dal grado di rischiosità che il mercato percepisce essere proprio del debito emesso da quel paese rispetto a quello francese o tedesco. Il tasso d'interesse sul debito italiano è quindi uguale al tasso base (mosso dalla BCE) più *spread* (mosso dalle scelte di finanza pubblica, ossia dal Ministero del Tesoro). Questa seconda componente è cresciuta sostanzialmente a partire dall'autunno del 2008 e, soprattutto, a partire dall'inverno 2009-10.

Infatti, lo *spread* del debito pubblico italiano su quello tedesco, sia a 10 anni che a maturità più brevi, ha raggiunto in questi anni punte frequenti di 200 punti base, ossia due punti percentuali. Sono tanti soldi. Per rendervi conto di quanti sono, pensate che con un rapporto debito pubblico/PIL del 120%, una volta rinnovato tutto il debito di finisce per pagare il 2,4% di PIL di interessi in più, un'enormità. Questi valori vanno confrontati con quelli degli anni immediatamente precedenti alla crisi finanziaria, che si aggiravano attorno ad una media di 25-30 punti base. Ciò che è ancora più importante notare è che lo *spread* sul debito pubblico italiano rispetto a quello francese e tedesco si è allargato, certamente, a partire dalla fine del 2008, ma è aumentato ulteriormente

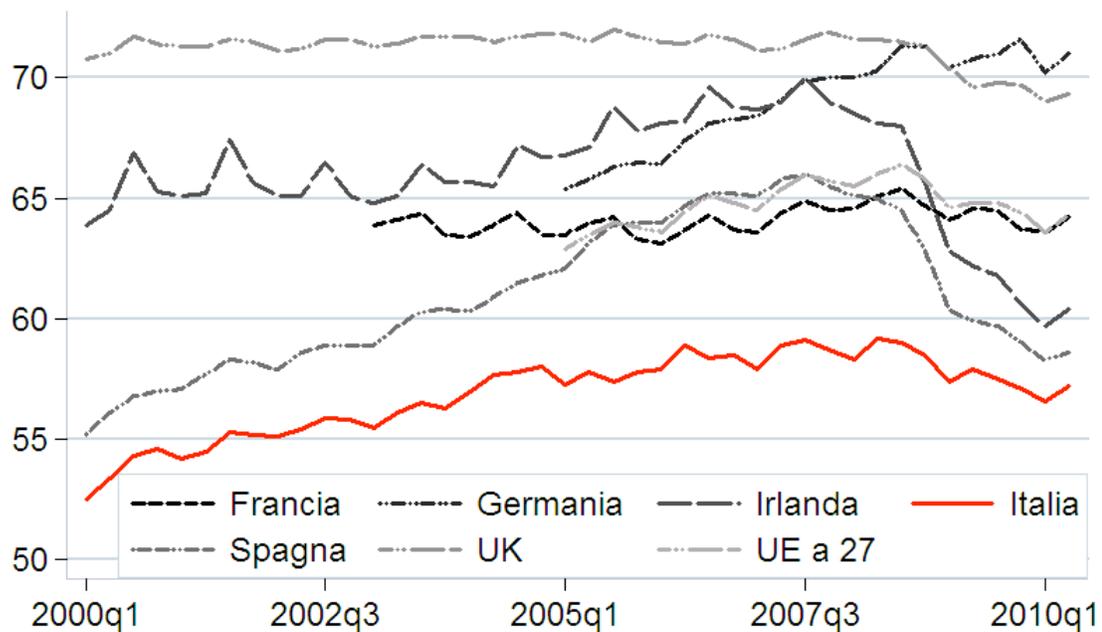
un anno dopo, quando le gravi condizioni del debito pubblico di svariati paesi europei, fra cui l'Italia, hanno attirato l'attenzione degli operatori finanziari. Anche oggi, quasi un anno dopo l'emergenza di questa "seconda fase" della crisi finanziaria, lo *spread* del debito pubblico italiano su quello tedesco oscilla fra i 100 ed i 150 punti base.

Il debito pubblico italiano è abbondantemente maggiore del PIL, per cui cento punti base di variazione del tasso d'interesse che su tale debito paghiamo (causati da un aumento dello *spread*) equivalgono a più di un punto percentuale di PIL. Poiché, infine, il PIL italiano è di circa 1.500 miliardi di euro, è facile moltiplicare questo numero per 1 per cento ed ottenere circa 15 miliardi di risparmi andati in fumo a causa dell'aumento dello *spread* sul debito pubblico italiano. E, lo ripetiamo, mentre il tasso di base dipende sostanzialmente dalle azioni di politica monetaria della BCE, gli *spread* nazionali dipendono sostanzialmente dalla serietà e affidabilità della politica fiscale e di spesa pubblica d'ogni singolo paese. Quest'ultima, a partire dalla primavera del 2008, in Italia l'ha controllata in prima persona Giulio Tremonti. In soldoni: se Giulio Tremonti, il preveggenete ministro che Gianni Riotta ha nominato uomo dell'anno per le sue miracolose capacità di gestione economica, avesse davvero visto la crisi arrivare e ne avesse davvero previste le conseguenze e avesse davvero guidato l'economia in salvo, allora egli avrebbe cominciato a tagliare la spesa pubblica immediatamente dopo aver ottenuto l'incarico di ministro dell'Economia, ossia nella primavera del 2008 - come peraltro noi ed altri poveri tonti andavamo consigliando. Se così avesse fatto, si sarebbe garantito un saldo primario positivo sia nel 2009 che nel 2010, il che avrebbe davvero posto le finanze pubbliche italiane in 'sicurezza', come egli ama dire, e avrebbe limitato o annullato la crescita dello *spread*; ricordiamo che alla caduta del governo Prodi lo *spread* era attorno ai 40, e comunque ben sotto i 50, punti base.

Al 1 novembre 2010, lo *spread* del BTP biennale (decennale, trentennale) sul BUND tedesco d'uguale maturità viaggia a 97 (143, 182) punti base. Diciamo una differenza media di 120-150 punti che si traducono in un costo addizionale del debito pubblico pari a circa l'1,2-1,5% del suo ammontare. Quest'ultimo, ricordiamolo, è superiore ai 1800 miliardi di euro: **fanno 22-27 miliardi di euro all'anno d'interessi da pagare in più, signor Tremonti!** Sa come si pagano questi interessi in più? Si pagano con le tasse estratte dalle tasche dei cittadini ogni anno, signor Tremonti. O non dicevate che non avreste messo le mani in tasca agli italiani? E queste cosa sono, signor Tremonti, se non mani rapaci che frugano nelle tasche dei contribuenti italiani per estrarvi una media di 25 miliardi di euro in più all'anno a causa del fatto che lei, il grande previsore, non aveva capito nulla della crisi, non aveva previsto un bel nulla di cosa avrebbe provocato, non aveva messo in sicurezza nient'altro che la sua carriera politica e s'è, di conseguenza, fatto trovare completamente impreparato dalla crisi del debito europeo?

“E va bene” -- ci concederebbe a questo punto l’alter ego di Voltremont, quello cioè intellettualmente onesto -- “ma l’occupazione in Italia ha tenuto meglio che in qualunque altro paese europeo, ad eccezione forse della Germania! Infatti da noi il tasso di disoccupazione non è andato alle stelle come altrove.” Beh, facciamo ordine anche qui. La disoccupazione è un indicatore popolare, quello che finisce sulle prime pagine dei giornali e nei titoli dei telegiornali, ma è un indicatore molto parziale della performance del mercato del lavoro e, peggio ancora, durante una recessione come questa può diventare un dato molto fuorviante. Il motivo è semplice: per essere disoccupati bisogna non solo non lavorare ma anche essere attivamente alla ricerca di un lavoro. Un’economia in cui nessuno lavora e nessuno cerca lavoro (preferendo aspettare la manna dal cielo) è un’economia con zero disoccupazione, ma pochi direbbero che si tratta di un’economia sana. Durante una recessione, poi, chi perde il lavoro potrebbe smettere presto di cercarlo o non cercarlo affatto (risultando così un non-disoccupato anche se nei fatti lo è) perché pensa che non ci siano opportunità che valgano lo sforzo della ricerca. Questi sono i cosiddetti lavoratori scoraggiati. Per queste ragioni, gli economisti preferiscono guardare al livello di *occupazione* (quanta gente lavora) relativamente alla popolazione in età lavorativa (quanta gente potrebbe lavorare). La figura sotto riporta i tassi di occupazione dal 2000 al 2009 per gli stessi paesi europei cui abbiamo guardato sopra, più l’Unione Europea a 27. Anche qui il mito “abbiamo fatto meglio degli altri” si scioglie come burro al sole: dal secondo trimestre 2008 (il trimestre precedente l’esplosione della crisi finanziaria in USA) al secondo trimestre 2010 (ultimo dato disponibile), il tasso di occupazione è calato in Italia del 3,4 percento (cioè per ogni 100 persone in età lavorativa che lavoravano, 3,4 hanno smesso di farlo). Peggio hanno fatto solo Irlanda (11,3 percento) e Spagna (9,8 percento). Ma, come mostra la figura, in questi paesi il tasso di occupazione è ancora superiore al nostro: con un tasso di disoccupazione del 20,5 percento, c’è tutt’oggi più gente al lavoro in Spagna che in Italia, relativamente alla popolazione in età lavorativa!

## Tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni



Fonte dati: Eurostat

Che succede dunque in Italia? Ecco due indizi. Primo, c'è un sacco di gente in cassa integrazione: questi difficilmente torneranno al lavoro ma nel frattempo non vengono conteggiati come disoccupati, così la premiata ditta Voltremont & Sacconi può continuare a produrre balle di qualità sulle virtù dell'Italia in mezzo alla crisi. Secondo, in Italia ci sono molti più lavoratori scoraggiati (persone che non lavorano e che non cercano ma che sarebbero disposte a lavorare se ne avessero l'opportunità) che altrove. Nel 2009 (ultimo dato disponibile) questi lavoratori erano pari al 3,6 per cento della forza lavoro, contro lo 0,3 per cento in Germania, lo 0,2 per cento in Francia e in Grecia, l'1,2 per cento in Spagna, lo 0,5 per cento in Irlanda, e lo 0,1 per cento nel Regno Unito. Questo importante dato segnala un mercato del lavoro talmente sclerotico da far perdere a molti anche solo la speranza di trovare un lavoro in questo periodo: non sono, nei fatti, disoccupati questi? E non sono molti più in Italia che altrove?

## Voltremont e le tasse, un rapporto sofferto

Veniamo dunque alla pressione fiscale, ossia a come Voltremont è riuscito a tassarci (ancora) di più.

In una economia a tassazione progressiva una riduzione del PIL dovrebbe portare automaticamente ad una riduzione della pressione fiscale: lo slittamento del reddito guadagnato verso valori più bassi fa scendere i percettori del medesimo verso fasce di aliquote più basse. In Italia invece è successo l'opposto. Vediamo i dati, prendendoli da due documenti firmati da Tremonti stesso: la Relazione Unificata sull'Economia e sulla Finanza (RUEF) e la Decisione di Finanza Pubblica.

La pressione fiscale non è scesa, ma è aumentata, anche se di poco, dal 42,9 percento del 2008 al 43,2 percento del 2009. Si noti che nel 2009 il PIL nominale è caduto di circa il 3 percento (circa 5 percento in termini reali). La previsione per il 2010 è che la pressione fiscale tornerà al 42,8 percento, ossia al livello del 2008. Vedremo: forse siamo troppo sospettosi, ma non è questo il luogo per discutere il dettaglio delle previsioni. Ad ogni buon conto, mentre il PIL nominale italiano cadeva del 3 percento nel 2009, le entrate fiscali scendevano solo dell'1,9 percento, da cui l'aumento della pressione fiscale. Le entrate sono scese dove e come la teoria economica prevede scendano. Le imposte dirette, quelle per cui la progressività è maggiore, sono calate del 7,1 percento, e quelle indirette sono calate del 4,2 percento. Dati questi numeri, devono esserci maggiori entrate da qualche parte. Il governo, nella RUEF, cerca di negarlo argomentando che se si fanno bene i conti nel 2009 la pressione fiscale è caduta dal 42,8 percento del PIL del 2008 a un 'vero' 42,4 percento nel 2009. La differenza con il 43,2 che invece si è registrato (come calcolato dall'ISTAT) è dovuta a tre fattori. Vi annunciamo subito che "l'ISTAT è un covo di statistici rossi" non appare essere uno di questi fattori.

Il primo, pari a 6,6 miliardi di euro, viene dal riallineamento delle imprese ai principi IAS (International Accounting Standards) nella stesura dei bilanci. Si tratta di una cosa noiosa, da ragionieri, ma alcuni tra noi in effetti lo sono: questo gettito era stato contabilizzato prima come imposta diretta, e poi è stato riclassificato come entrata in conto capitale. È una pura questione contabile che riguarda solo quest'anno. Poi ci sono 5 miliardi di euro di gettito provenienti dallo "scudo fiscale". Infine, 7 miliardi di euro di "lotta all'evasione". Se la pressione fiscale sia salita o scesa dipende da dove si mettono queste tre voci. Se si tolgono dalle imposte dirette sia i proventi dello scudo, sia quelli della lotta all'evasione, le imposte dirette sono passate da 239 miliardi di euro nel 2008 a 222 miliardi di euro nel 2009. Calcolando la pressione fiscale si ottiene il 42,4, come dicono gli estensori del RUEF. Basta aggiungere i risultati della lotta all'evasione fiscale, come secondo noi è ovvio si debba fare, per ottenere una pressione del 42,8%, come nel 2008. Aggiungendo le altre due voci si arriva al 43,2%. Decidete voi.

Una considerazione speciale va fatta per i contributi sociali, che sono rimasti costanti in valore nominale (intorno ai 215 miliardi) e che quindi sono saliti come percentuale del PIL. Questa è una tendenza che va avanti da anni: nel 2005 erano pari al 12,8 per cento del PIL, nel 2009 sono stati il 14,1 per cento. Questa è una conseguenza della rigidità dei contributi, certo. Ma è appunto perché si è deciso di non far nulla che la pressione fiscale sulle attività che generano reddito è aumentata. È infatti chiaro che, dal punto di vista della politica fiscale, il governo ha scelto la linea del non fare nulla, cosa di cui la Relazione non fa mistero. Vi si legge infatti: “In questo contesto (2009) il Governo Italiano ha fatto la scelta di limitare i danni sociali e economici della crisi e mantenere la stabilità delle finanze pubbliche”. Che questa fosse “precondizione [...] per una ripresa sostenibile e sana dell’economia”, come si dice subito dopo, è naturalmente pura fantasia. Due altre scelte erano possibili. Una di *deficit spending* e di aumento, quindi, del debito pubblico in essere. L’altra un taglio di spese ed entrate che indicasse l’inizio d’una riduzione strutturale della pressione fiscale. La prima sarebbe stata una scelta suicida, concordiamo. Ma la seconda era un’opzione. Il governo ha scelto invece l’immobilismo.

Con ciò non intendiamo dire che la lotta all’evasione fiscale non vada fatta (la medesima cosa non si può dire per lo scudo fiscale che, come avrete notato, stiamo ignorando: ne abbiamo già parlato nel capitolo 6 del libro) solo che a noi viene da pensare che, in una situazione di recessione e di pressione fiscale già alta sul lavoro dipendente, se si riesce a recuperare del gettito evaso sarebbe saggio usarlo per ridurre simultaneamente la tassazione diretta sul lavoro e l’impresa. Se così non si fa si sceglie, alla fine, di aumentare la pressione fiscale. Non è molto difficile da capire e, per un ministro che si vanta d’aver fatto l’impossibile per proteggere l’economia italiana dagli effetti della crisi finanziaria internazionale, è fuori di ogni dubbio una pessima scelta.

Oltre a ridurre la pressione fiscale sui redditi da lavoro per un ammontare almeno pari a quello recuperato nella lotta all’evasione un governo saggio si sarebbe posto, al momento dell’insediamento, le seguenti domande:

- 1) Quanto è grave la tempesta che si sta configurando e per quanto tempo il PIL italiano rimarrà inferiore a quello di oggi, maggio 2008?
- 2) Che riduzione permanente di gettito fiscale comporta questa riduzione del PIL?
- 3) Posso permettermi una riduzione permanente del gettito di questa entità, ossia una ulteriore e sostenuta crescita nel livello del debito?
- 4) Se non posso permettermela senza esporre il paese al rischio di default, cosa dovrei fare?

A noi sembra ovvio che un buon ministro dell'Economia, in modo particolare se dotato delle capacità divinatorie che Voltremont si attribuisce ed i suoi Mangiamorte confermano egli abbia, sarebbe dovuto essere in grado di porsi i quesiti 1-4, dando ad essi le ovvie risposte che, concatenate, avrebbero portato alla conclusione appena evidenziata. In particolare, la risposta all'ultimo, in questa sequenza di quesiti, è banale: *“dovrei tagliare in modo permanente la spesa per un ammontare almeno pari a quello previsto di riduzione del gettito. Anzi un po' di più, per dare ai mercati finanziari un segnale di serio impegno di medio periodo alla riduzione della esposizione debitoria dello stato italiano.”*

E fare questo non vuol dire “compromettere la pace sociale”, idiozia che Voltremont e i suoi amano ripetere: in realtà c'è tanto di quel grasso inutile da tagliare che non ne avete un'idea (ma loro sì, e su questo tacciono). Non abbiamo né spazio né tempo per entrare nei dettagli adesso. Forse ci scriveremo un altro libro...

Invece no, il ministro Tremonti queste domande non se le è poste o, se se le è poste, ha dato delle risposte diverse da quella che abbiamo appena suggerito. In particolare, Voltremont decise di fare l'assoluto nulla (per quanto concerne la spesa pubblica) nel 2008, dedicandosi ad aumentarla a mezzo, per esempio, del famigerato “salvataggio” di Alitalia e altre regalie con le quali non vi tedieremo perché, come promesso, questo capitolo intende concentrarsi su quanto è venuto accadendo nel 2010. In questo lasso di tempo una cosa è successa: Tremonti si è finalmente reso conto che la spesa italiana andava comunque tagliata da qualche parte perché, anche se lui i quesiti 1-4 di cui sopra non se li era posti, i mercati finanziari sì che se li erano posti ed avevano dato ad essi delle pessime risposte riassumibili da due volgari parole (una delle quali un acronimo) congiunte da un articolo determinativo: *fuck the PIIGS!* E non è che i mercati finanziari siano cattivi con l'Italia, la Grecia e l'Irlanda. Né i mercati finanziari sono popolati dai perfidi speculatori ed untori che Voltremont sempre ama evocare. Nei mercati ci sono, in fondo, le pensioni dei lavoratori di mezzo mondo. Chi le gestisce non vuole rischiare i propri soldi con chi non sa fare i conti.

Quando i mercati finanziari mondiali, ed europei in particolare, sono entrati in fibrillazione una seconda volta, a cavallo fra il 2009 ed il 2010, Voltremont si è accorto, con colpevole ritardo, che il deficit pubblico italiano aveva bisogno di un'energica tosatatura. Dopo che Spagna e Portogallo si erano già mossi, di fronte alla crisi “greca”, anche Via XX Settembre ha finalmente detto la sua promettendo una riduzione del deficit pubblico pari a 26 miliardi di euro su due anni (2011 e 2012). Più che di scelte autonome di politica del risanamento, si tratta quindi di mosse forzate dalla situazione finanziaria internazionale. Notiamo anzitutto l'entità della manovra, pari a circa 13 miliardi per anno. Il lettore ricorderà che il solo aumento dello *spread* sui titoli tedeschi e

francesi ci costa, in interessi pagati annualmente, una cifra superiore! Insomma, se l'uomo dell'anno avesse fatto il suo dovere quand'era ora, la manovra non sarebbe stata per niente necessaria, anzi si sarebbe "fatta da sola". Non male come esempio concreto d'insipienza economica e politica dalle costose conseguenze per le tasche dei cittadini, no? Sarebbe carino che Voltremont, o uno dei suoi Mangiamorte, riuscisse a trovare anche un solo altro italiano che, in prima persona e per propria mancanza di competenza, sia riuscito a causare un tale gigantesco salasso al portafoglio dei suoi concittadini.

Ma veniamo dunque alla manovra vera e propria. Come tutti sanno Voltremont l'ha sbandierata come la versione italiana di "lacrime e sangue", come il grande taglio della spesa che servirà a mettere in sesto il paese per sempre ed "in sicurezza" i conti pubblici. Sì, aveva detto d'averlo fatto anche l'anno prima e quello prima ancora, ma ha deciso evidentemente che non c'è due senza tre. Effettivamente è stata un'ottima scusa per tagliare in modo drastico le spese per l'istruzione, sia obbligatoria che non (probabilmente l'ultima spesa da tagliare in fase di declino economico), invece di provare a riqualificarla riformando l'intero sistema scolastico ed universitario italiano. Ma quest'ultimo è un altro tema, rimaniamo concentrati sulla manovra. Oramai tutti in Italia sanno che la manovra tremontiana sia stata una sonora presa in giro attraverso la quale non si sono diminuite le spese complessive ma, più propriamente, si sono aumentate le spese meno di quanto il Tremonti stesso avesse promesso, mentre si sono aumentate le imposte molto di più di quanto si abbia il coraggio di ammettere. Siccome a noi non piace per nulla ripetere, come pappagalli, ciò che hanno già detto gli altri, ci limitiamo a citare Mario Baldassarri, senatore del PdL (al tempo, ora di FLI) e presidente della commissione Finanze e Tesoro del Senato. Parlando in Senato, Baldassarri prima dà un giudizio chiaro e diretto sulla manovra:

*Ripeto, è un trucco trentennale, [...]. Il trucco consiste nel fatto che tutte le manovre di questi trent'anni – compresa quella che stiamo discutendo – sono riferite a tagli sulle spese tendenziali degli anni futuri, che non esistono, che sono scritte sulla carta, che non sono nell'economia. Il taglio sul tendenziale degli anni futuri, [...], nasconde, in realtà, l'aumento della spesa pubblica.*

E poi fa i conti:

*[...] la manovra ci dice che si taglia il deficit pubblico di 25 miliardi, [...] Questi 25 miliardi si tagliano attraverso 15 miliardi in meno di spesa e 10 miliardi in più di entrate. Tutti questi numeri sono riferiti ai tendenziali 2011-2012. Fatti questi tagli, sappiamo che stiamo decidendo che rispetto ad oggi la spesa pubblica corrente aumenterà di 26 miliardi, gli investimenti pubblici diminuiranno di 3*

*miliardi e il totale delle entrate aumenterà di 45 miliardi. Ecco i tre numeri che stiamo decidendo in quest'Aula; sono totalmente d'accordo che ciò sia necessario ed urgente, ma la realtà è che stiamo decidendo di aumentare la spesa corrente di 26 miliardi rispetto ad oggi – quindi la decisione è vera – di ridurre di 3 miliardi gli investimenti pubblici e di aumentare di 45 miliardi le entrate. Se fate i conti, vi ritrovate il taglio di 25 miliardi.*

Dirlo meglio è quasi impossibile. E chi lo dice è uno che sta con Voltremont e che gli faceva da Viceministro la volta scorsa. Rifiuto della menzogna reiterata oppure miracoli della politica? Fa lo stesso, apprezziamo comunque molto la chiarezza.

I trucchi di Voltremont in questa manovra non finiscono qui, ovviamente, ma non vorremmo tediare. Almeno un altro trucco, però, va menzionato. Come tutti sanno, deficit, debito e tutto il resto sono sempre stabiliti in rapporto al PIL nominale. Un modo, quindi, per ridurre il debito e il deficit in rapporto al PIL, e far sembrare che tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi possibili, è far finta che il denominatore sarà più grande di quanto sia ragionevole pensare che possa essere. Anche questa, come quella delle spese tendenziali di cui parla Baldassarri, è un'antica pratica democristian-craxiana: se andate a leggervi le finanziarie dei ruggenti anni '80 e dell'inizio anni '90 (prima che la baracca crollasse fragorosamente al suolo) vi troverete previsioni fantastiche ad ogni fine d'anno, che venivano poi regolarmente smentite dal consuntivo e rilanciate, con interessi, nella nuova finanziaria. Via così, per più di un decennio, fino al patatrac del 1992. Da quando Voltremont (che in quegli anni si faceva le unghie apprendendo come fare il gioco delle tre carte con i conti dello stato da maestri quali Franco Reviglio e Rino Formica) ha cominciato a comandare per davvero a Via XX Settembre (ossia, dal 2001) quell'onorata pratica è ritornata di moda. Ecco quindi che, nelle "previsioni" del ministero del Tesoro, il PIL nominale del 2011 sarà del 3,8% maggiore che nel 2010, per una crescita reale del 2% circa, mentre nel 2012 andrà ancora meglio con un più 3,9%! Cosa daremmo per poter ascoltare le risate che si facevano alla Direzione Generale mentre s'inventavano questi numeri, e per sapere di che cosa s'erano fatti.

Bene, mentre prendeva per i fondelli gli italiani con i finti tagli ed i veri aumenti delle tasse descritte da Baldassarri e con le previsioni degne dell'Astrologo di Brozzi (il quale, si narra in Toscana, sapeva riconoscere "i rovi al tatto e gli escrementi al puzzo") appena menzionate, mentre tagliava i fondi per istruzione, università e ricerca, che cosa dichiarava, in pubblico, Voltremont? Dichiarava questo, che non commenteremo (non ne abbiamo lo stomaco):

*La manovra ora in discussione in Parlamento, ha aggiunto il ministro, "non è solo una manovra per stabilizzare i nostri conti. È qualcosa di più, la correzione di una tendenza storica: meno spesa pubblica; meno enti inutili; meno spese inutili; meno abuso dei soldi pubblici; meno evasione fiscale". [...] Per la ricerca e per l'università, se configurate come reale investimento sul futuro, può essere fatta una politica diversa. [...] "Questa volta - dice il ministro - non ci saranno altri a pagare per noi, saremo noi a dover pagare per noi e con gli interessi. Per decenni, in Europa, in Italia, drogati dal debito pubblico si è pensato che la politica fosse indipendente dai numeri, che la politica venisse prima dei numeri. E questi poi - i numeri - più o meno taroccati, ma ora è l'opposto: i numeri vengono prima della politica ed è la politica che deve adattarsi ai numeri".*

Sì, ha detto proprio così. E il Mangiamorte di turno era tutto contento, predeva appunti, e faceva sì sì con la testa.

## **Il federalismo, o di come frodare il Nord senza dirglielo**

Nel capitolo 3 abbiamo argomentato che il leader vero della Lega Nord è Giulio Tremonti, non Umberto Bossi (a quest'ultimo manca più d'una delle caratteristiche necessarie per ricoprire questa posizione). Poiché la Lega Nord marcia su Roma da quindici anni sbraitando "federalismo o morte" e ha, di fatto, un proprio uomo a Via XX Settembre, è utile chiedersi cosa sia successo in questa legislatura ai progetti di federalismo fiscale. La risposta è: fino ad ora ben poco, nonostante tutto il rumore fatto. Siamo quindi in linea perfetta con il resto dell'azione governativa. E se si guarda al futuro c'è poco da stare allegri. I progetti di cui si sta parlando non sembrano prefigurare alcuna radicale innovazione in termini di reale decentramento dei poteri, ma sostanzialmente una continuazione, con scarse modifiche, dell'andazzo passato.

Tutto iniziò nel maggio del 2009 con l'approvazione della legge delega 42/2009 sull'attuazione del federalismo fiscale. Si celebrava ormai un anno di governo Berlusconi e qualcosa su questo fronte bisognava pur mostrare. I precedenti non erano incoraggianti. Uno dei primi atti del governo fu l'eliminazione dell'ICI (o per esser più precisi di quello che ne restava) senza un chiaro piano di sostituzione delle entrate per gli enti locali. Si trattava quindi di un movimento in direzione esattamente contraria rispetto all'invocato decentramento fiscale. Nella stessa direzione di riduzione dell'autonomia degli enti locali andava anche la riconferma del cosiddetto patto interno di stabilità nella legge 133/2008, mediante il quale il governo centrale poneva vincoli stringenti sulla gestione finanziaria degli enti locali. Tali vincoli si riflettevano sia in tetti

massimi dell'aumento della spesa sia in provvedimenti (blocco addizionali e altro) che puntavano a ridurre ulteriormente gli scarsi margini di potere decisionale per regioni, province e comuni.

A fronte di questa costante mortificazione delle autonomie locali, la legge delega 42/2009 doveva rappresentare il colpo d'ala federalista del governo. Si trattava appunto di una legge delega, ossia di una legge che fissava una serie di principi generali e prevedeva un percorso legislativo per portare a compimento tali principi, con l'emanazione di ulteriori provvedimenti. Il tempo fissato dalla legge 42/09 per completare la riforma federalista è di due anni, ossia i provvedimenti attuativi vanno completati entro il maggio 2011. Come si vede siamo ormai abbastanza vicini alla scadenza, e al momento di andare in stampa (novembre 2010) ben poco della riforma è stato approvato. Ma andiamo per ordine, di questo parleremo dopo. Prima è meglio dare un'occhiata all'ispirazione generale del progetto.

Nelle intenzioni la riforma federalista doveva essere *bipartisan* e di largo respiro, e all'inizio venne accolta con qualche favore dalle forze di opposizione: il Partito Democratico si astenne e Italia dei Valori votò a favore. Purtroppo ci sono sempre due modi di ottenere un consenso *bipartisan*. Il primo è quello più difficile e per questo non viene quasi mai usato: si fa una discussione seria e approfondita sul tema, si cerca di individuare soluzioni razionali, le differenti forze politiche per una volta mettono da parte gelosie, tentazioni di trarre meschini vantaggi politici dalla polemica, ancor più meschini interessi di bottega, e si raggiunge il consenso su una proposta articolata e di alto livello. Il secondo è quello più facile, che si usa quasi sempre: si enunciano principi vaghi e generali, su cui ciascuno è d'accordo e che ciascuno interpreta a suo piacimento lasciando i dettagli che contano alla discussione futura. Questa è la strategia del votare in favore di "viva la mamma", senza ulteriori spiegazioni su come e perché la maternità andrebbe aiutata. Tutti sosterranno entusiasticamente l'inno alla mamma, tranne poi dividersi quando c'è finalmente da dire in concreto che fare.

Manco a dirlo, la strategia perseguita per il raggiungimento del consenso *bipartisan* fu la seconda. La legge 42/2009 era molto vicina a un'enunciazione generale di principi tipo "viva la mamma", che è la ragione per cui solo l'UDC (un partito così terrorizzato anche solo dalla lontana possibilità che si riducano i trasferimenti statali alle zone del Sud dove raccoglie i voti da arrivare a perdere il rispetto per la mamma) votò contro. L'attuazione della riforma veniva di fatto rimandata a una serie di decreti attuativi da approvare entro due anni, ossia entro il maggio 2011.

In verità, nonostante tutte le chiacchiere e tutte le vesti stracciate, la legge 42/2009 ha un impianto che si può senza tema definire centralista, in accordo peraltro con la

politica finora attuata dal governo. Per esempio, anziché richiedere semplicemente agli enti locali il pareggio di bilancio lasciando che decidano autonomamente come raggiungerlo, la legge si richiama al patto di stabilità interno che stabilisce un controllo centrale della pressione fiscale esercitata localmente e cerca di limitare la differenziazione delle politiche di spesa e di quelle di entrata a livello locale. Se non volete differenziare, vien da dire, lasciate perdere il federalismo, che serve a qualcosa solo se si permettono a differenti territori di fare cose differenti. Ma a Bossi e la Lega, per non dire a Tremonti che iniziò la sua carriera d'editorialista teorizzando il federalismo addirittura comunale, tutto questo non risulta. Evidentemente a loro serve (ma a cosa?) un federalismo centralista!

Ma più che per l'impianto centralista, la legge 42/2009 si caratterizzava per l'assoluta incertezza sia sui meccanismi effettivi di attuazione del federalismo fiscale sia sui numeri reali in termini di trasferimenti, tasse e spesa complessiva che la riforma configurava. Infatti abbiamo osservato a lungo lo stucchevole balletto sul "costo del federalismo" con punte di comicità involontaria. Da un lato abbiamo visto importanti quotidiani nazionali scambiare il "costo" della riforma federalista con l'ammontare totale della spesa degli enti locali, come se adesso regioni, province e comuni non spendessero nulla. Dall'altro Tremonti e Bossi hanno continuato a ripetere che la riforma sarebbe stata a costo zero o avrebbe addirittura permesso un abbassamento dei costi, naturalmente senza mai chiarire i meccanismi che avrebbero portato a tali virtuosi risultati e senza darsi la pena di quantificare i risparmi per il bilancio pubblico. Insomma, la solita italetta del ballismo generalizzato: visto che menti tu, perché non dovrei dire fandonie anche io?

In tutto questo cicaleccio, sembra essere andata persa una verità orrendamente banale: la riforma federale in sé non è necessariamente né buona né cattiva, dipende da come viene fatta. E, state tranquilli, la si può fare molto male. Come si fa a farla male? Non è difficile, basta seguire due semplici principi. Primo, non ci si concentra sull'aspetto cruciale del disegno istituzionale e della fornitura degli adeguati incentivi ai politici locali, fissandosi invece sugli aspetti puramente redistributivi. Secondo, si parte dal presupposto che il centro deve garantire a ciascun ente locale un ammontare di risorse simile a quello di prima della riforma. Quest'ultimo principio, banalmente, implica che la spesa totale può solo aumentare o, nella migliore delle ipotesi, rimanere uguale a prima. Da questo lato, quindi, di certo non potranno arrivare risparmi di spesa grazie al federalismo fiscale.

D'altra parte, l'applicazione del primo principio porta inesorabilmente a vedere la riforma federale come un gioco a somma zero: quello che vince uno lo perde un altro. Senza un ridisegno sensato degli incentivi non ci potranno essere guadagni di

efficienza, per cui la torta da spartire resterà delle stesse dimensioni di prima. Il guadagno di una regione dovrà essere necessariamente la perdita di qualcun altro: o un'altra regione o i contribuenti, presenti e futuri. Questo della redistribuzione è il messaggio (meglio, la balla) che la Lega è andata raccontando ai suoi elettori da un decennio e passa: siamo a Roma per portare a casa i "sghei" che ci rubano i terroni, vedrete che riporteremo al Nord questo e quello, e via sciordinando promesse di appropriarsi d'una fetta maggiore della torta. Magari, viene da dire! Perché, in realtà, mentre la Lega e Tremonti raccontano ai loro elettori che stanno facendo il federalismo per recuperare il maltolto, essi sono occupati a fare qualcos'altro. Che cosa? Aumentare la spesa pubblica totale in modo da poter, da un lato, acquistare il consenso delle altre forze politiche lasciando che le spese nelle zone da esse controllate rimangano costanti o aumentino mentre, dall'altro, potranno utilizzare parte o tutto l'aumento di spesa per illudere gli elettori del Nord che hanno "recuperato" il mal tolto e lo stanno portando a casa. Il gioco delle tre carte? Più o meno.

L'applicazione di questi deleteri principi, però, garantisce la conservazione di un certo equilibrio tra *elites* politiche locali ed *elites* politiche nazionali. Alle *elites* locali vengono assicurate sufficienti risorse per la spesa senza caricarle con eccessive responsabilità relative al mantenimento dell'equilibrio di bilancio e alla tassazione dei propri cittadini, mentre alle *elites* nazionali viene assicurato il controllo discrezionale delle risorse da destinare agli enti locali. Garantiscono anche, purtroppo, che diventi praticamente impossibile una riduzione del carico fiscale complessivo. Come abbiamo visto, ci sono ragioni per temere che la riforma porti a un aumento complessivo della spesa pubblica. È un semplice dato di fatto che la riforma non può passare unicamente con i voti dei parlamentari di centrodestra del nord, per cui un qualche compromesso con i rappresentanti delle regioni del sud deve essere trovato se si vuole che un qualche provvedimento passi. Questo significa, dato che grossi guadagni di efficienza non se ne vedono, che a tali regioni dovranno arrivare risorse simili a quelle ottenute ora. Dato che la capacità contributiva del sud è nettamente inferiore a quella del nord, le risorse arriveranno mediante trasferimenti controllati dal centro, comunque saranno chiamati.

Ma allora cosa ci sarà da mostrare al nord? È probabile che il punto di compromesso si trovi con un aumento delle risorse fiscali che vengono direttamente trattenute dalle regioni del nord. Questo senza dubbio soddisferà i politici del nord, che si troveranno a gestire un maggiore ammontare di spesa pubblica. Ma significa anche che non c'è alcuna speranza seria di riduzione del carico fiscale a seguito del federalismo. Detto altrimenti: poiché alla nuova casta politica locale del Nord, in buona misura di marca leghista, son cresciuti i voraci denti, occorre tassare un po' di più gli italiani per dare anche ad essa qualche bella bistecca di spesa pubblica da divorare. A questo, non ad altro, serve il federalismo di Voltremont.

Comunque, che è stato fatto in questo anno e mezzo (su due disponibili) dall'approvazione della legge delega? Cominciamo a dire cosa non è stato fatto. La legge passata nel maggio 2009 prevedeva che il primo decreto attuativo avrebbe dovuto riguardare l'armonizzazione dei bilanci pubblici. Attualmente, infatti, le regioni sono libere di adottare, entro limiti, le proprie regole contabili, e questo chiaramente rende difficile ragionare su come ripartire le risorse. Era un'ottima idea quindi prevedere l'armonizzazione come primo provvedimento. Come spesso accade alle buone idee, questa è immediatamente caduta vittima di un sub-emendamento alla legge finanziaria, e a tutt'oggi stiamo ancora aspettando il decreto attuativo. Che si è fatto invece? Di veramente compiuto finora si son visti il decreto attuativo sul federalismo demaniale e quello su Roma capitale. Il secondo diciamo che non appare esattamente centrale, in un disegno di decentralizzazione della responsabilità di entrata e di spesa. Né, dobbiamo aggiungere, sembra servire per recuperare fondi malspesi, ottenere guadagni d'efficienza, ristabilire una qualche forma d'equilibrio fra gettito fiscale e spesa in ambito regionale. Il primo decreto invece è ancora in attesa di essere compiutamente attuato con la ripartizione dei vari beni demaniali tra i differenti livelli di governo. In verità a noi pare che il proclamare il ruscello X di proprietà della regione anziché dello stato può forse servire a massaggiare l'ego di qualche amministratore locale ma a poco altro. Vero, ci sono beni demaniali più interessanti dei ruscelli, ma aspettiamo a vedere le conseguenze pratiche in termini di utilizzo. Al momento il pessimismo è d'obbligo.

Il pezzo più forte della "riforma" fino a questo momento è il decreto legislativo sul finanziamento di regioni e province e sulla determinazione dei costi standard nel settore sanitario, approvato lo scorso 6 ottobre. Il decreto seppellisce definitivamente qualunque speranza di innovazione radicale in questo ambito. La grande innovazione sembra essere che le regioni possono stabilire una addizionale regionale IRPEF (da aggiungere alla componente base determinata centralmente) fino al 2,1 per cento. Però l'art. 2 afferma esplicitamente l'obiettivo di "mantenere inalterato il prelievo fiscale complessivo a carico del contribuente". Confusi? Anche a noi sembrava una contraddizione, ma poi abbiamo capito e ve lo spieghiamo.

Sostanzialmente, prima una quota di IRPEF veniva prelevata centralmente e poi trasferita alle regioni. Ora verrà prelevata regionalmente e verrà istituito un fondo di perequazione, alimentato dalle entrate delle regioni "nelle quali il gettito per abitante dell'addizionale regionale all'IRPEF supera il gettito medio nazionale per abitante" (art. 11). In più continua a funzionare il meccanismo di compartecipazione dell'IVA, con aliquota determinata centralmente. Come si vede, se non è zuppa è pan bagnato.

Questo meccanismo pone una pietra tombale sulla speranza che il federalismo possa favorire una riduzione della pressione fiscale. Pone anche una pietra tombale alla speranza di introdurre una qualche seria autonomia. Il riferimento al “prelievo fiscale complessivo”, in linea con i continui richiami al patto interno di stabilità, sta a significare che comunque il governo centrale si riserva il diritto di intervenire nelle decisioni di prelievo a livello locale, come peraltro ha fatto più volte anche recentemente con i vari blocchi alle addizionali.

In ogni caso, per quelli preoccupati che le cose possano cambiare troppo, si prevede un lungo regime transitorio. I provvedimenti del decreto legislativo non saranno pienamente efficaci fino al 2014, ossia in ogni caso nella prossima legislatura (peraltro l'ipotesi che questa legislatura giunga al suo termine naturale nel 2013 diventa ogni giorno meno credibile). Nel frattempo si va avanti a colpi di fondi sperimentali, rinegoziazioni e rideterminazioni di aliquote varie. Ossia, esattamente come prima. Molto semplicemente, l'ennesima occasione persa. E se c'è una persona che questa occasione l'ha stracciata è il signor Giulio Tremonti.

## **E siamo al dessert**

Abbiamo terminato le portate principali, che erano anche quelle più pesanti (anche se abbiamo cercato di alleggerirle!) di questa post-fazione, e siamo quindi giunti ai *dolcetti*. Dopo una rassegna delle principali azioni e omissioni di politica economica che ha lasciato l'amaro in bocca, possiamo riposare il palato con una rapida carrellata delle divertenti e improbabili esternazioni tremontiane a fronte di italici giornalisti tipicamente ossequianti di fronte all'uomo dell'anno. La carrellata non può che essere parziale, dato che star dietro a tutte le fregnacce che racconta l'Oscuro Signore richiede forze ben superiori alle nostre.

Abbiamo parlato nel testo dell'ossessiva insistenza con cui il governo italiano, e Tremonti in particolare, ha cercato di propugnare la tesi che “l'Italia sta facendo meglio degli altri”. Ci piace ricordare, come parte di questa divertente saga, le grottesche dichiarazioni che Voltremont ha rilasciato nell'aprile 2010 ai margini di un incontro del Fondo Monetario Internazionale. Il nostro annunciò di aver preso visione di tabelle del FMI che “ci vedono messi sul debito pubblico insieme, a fianco della Germania e molto meglio di tanti altri grandi Paesi, Stati Uniti compresi”. E proseguiva:

*"è positivo alla fine trovarci nella parte migliore delle classifiche. Di solito non era così". "Per tanto tempo siamo stati la pecora nera - ha aggiunto il ministro - vedere oggi che l'Italia è vicina alla Germania e molto meglio di altri Paesi è una*

*cosa che ci sembra positiva e che come governo Berlusconi ci riempie di orgoglio".*

Già, di solito non era così. Peccato che continui a non essere così, se non nelle fantasie di Tremonti. Sul serio, come si fa a dire che sul debito pubblico (il debito, non il deficit!) l'Italia è a fianco della Germania? Andate a riguardarvi le figure all'inizio di questa post-fazione... Quello che Voltremont aveva visto erano tabelle che indicavano di quanto *dovrebbe* (c'è anche un condizionale) migliorare il saldo primario strutturale (cioè relativo al PIL potenziale) del governo nei prossimi dieci anni in modo che, restando a quel livello tra il 2020 e il 2030, nel 2030 il rapporto debito/PIL sia del 60 per cento. Un po' più complicato di come l'ha messa lui, vero? Si parla di risparmi che i governi dovrebbero realizzare. Come abbiamo visto sopra Tremonti non è esattamente l'uomo che quando arriva al governo riduce la spesa. Per di più il povero Voltremont le deve aver lette al contrario queste tabelle: il numero per l'Italia era 4,9 punti di PIL, per la Germania 4,4 punti. Quindi anche in questo scenario ipotetico siamo messi peggio della Germania, perché ci è richiesto uno sforzo maggiore! Avrà pensato che siccome il numero per l'Italia era più grande avevamo vinto noi, come nella semifinale del 1970: tutti quei 4 nelle percentuali di Italia e Germania gli devono aver richiamato dal subconscio le 4 reti che segnarono Boninsegna, Burgnich, Riva e Rivera e si è confuso. Olè!

In ogni caso, il ministro a essere simile alla Germania non ci tiene troppo. Un mesetto prima infatti, questa volta ai margini di una riunione dell'Eurogruppo, aveva dichiarato "L'economia tedesca è molto orientata sull'export. E forse un modello orientato solo sull'export è più fragile di quanto si pensasse, come ha dimostrato la crisi". Ecco, giusto, meglio non imitarli troppo questi tedeschi, che sono fragili poverini. D'altra parte loro sono stati colpiti dalla crisi molto più di noi, no? Dev'essere per quello che ora, sette mesi dopo, sappiamo che stanno crescendo ad un ritmo che è sette volte il nostro!

Questa della Germania sarebbe una linea inesauribile perché, voi lo capite, Tremonti vorrebbe tanto essere tedesco, vorrebbe tanto essere puro e duro come loro, che con gli scarponi e lo zaino in spalla si fanno le alteevie dolomitiche tutte le estati mentre lui è giù in valle, a Lorenzago, a bisbocciare e mangiar polenta con il suo clown, tal Bossi Umberto. E, quindi, con i tedeschi ha un rapporto di odio-amore o, meglio, rabbia e invidia: sono quel che avrebbe voluto essere ma non c'è riuscito. Allora ne dice di tutti i colori, tipo

*“Ho letto che in questi due anni di crisi altri Paesi europei hanno fatto riforme strutturali. Sarei grato se qualcuno mi dicesse quale Paese e quale riforma strutturale è stata fatta.”*

Sì, dice proprio così. Che non sappia il tedesco? O anche il danese o l'inglese ... Ma quello stesso articolo, scritto di proprio pugno giusto un pelo prima che i mercati gli tirassero sul naso una pietra grande come una casa e tale, quindi, da costringere a far fare qualcosa a uno naturalmente pigro come lui, è tutto uno spasso. Non solo è intitolato “L'economia che è e quella che sarà” (che lui sì che lo sa!) ma contiene una tale quantità di predizioni cretinoidi che viene da piangere, tipo

*“L'avanzo primario è girato ovunque in negativo, ma per l'Italia è stimato a meno 0,7%, per la Germania a meno 3,4% (tre volte di più) e per la Francia a meno 6% (più di sei volte). La correzione sul deficit richiesta per l'Italia dalla Commissione europea è per il 2011 pari a 0,5% (la più bassa d'Europa). Lo spread sui titoli pubblici italiani, rispetto a quelli tedeschi, oggi è intorno a otto punti base. Altri spread di altri Paesi si sono mossi più fortemente.”*

Questo in data 19 marzo 2010! Tralasciamo il fatto che gli otto punti base sono una balla truculenta, vi rendete conto che due mesi dopo viaggiavamo a 150 e più? E questo sarebbe quello che ha capito? Che ha previsto? Che sapeva quel che faceva? Oh Voltremont, ma vergognarsi ogni tanto, o anche solo dire “scusate, ho sbagliato, rettifico”, no?

Basta Germania e basta economia, che altrimenti alla fine ci si annoia. Veniamo al pensiero puro, al pensiero politico. Dall'intervista che il nostro ha rilasciato a 'Repubblica' il 19 luglio 2010 estraiamo questo:

**[Domanda] D'accordo, allora, partiamo pure dalla "democrazia dei contemporanei". Cosa intende dire?**

[Tremonti] "La democrazia dei contemporanei è diversa da quella "classica", e questa a sua volta era diversa dalla democrazia della agorà. E pure sempre è necessaria, la democrazia. Ed è ancora senza alternative - la democrazia - pur dentro la intensissima "mutatio rerum" che viviamo e vediamo. Intensa nel presente come mai nel passato, dalla tecnologia alla geografia. La scienza muta l'esistenza. La "medicina", la "ars longa" sempre più estende il suo campo, non più solo sulla conoscenza del corpo umano, ma essa stessa ormai capace di ricrearlo per parti. L'iPad muta le facoltà mentali, crea nuovi palinsesti, produce in un istante qualcosa di simile a quello che per farsi ci ha messo tre secoli, nel passaggio dal libro a stampa alla luce elettrica. Per suo conto, Google vale e conta strategicamente ormai come e forse più di uno Stato G7. E poi è cambiata di colpo la geografia economica e politica. Di colpo, perché i venti anni che

passano dalla caduta del muro di Berlino ad oggi sono un tempo minimo, un tempo non sviluppato sull'asse della lunga durata tipica delle altre rivoluzioni della storia".

Non è fantastico? La democrazia, la medicina, l'iPad, Google... Tutto in un minestrone senza alcun senso, con spruzzatine gratuite di latino e una totale mancanza di filo logico. Veramente c'è da chiedersi come faccia a passarla liscia.

Ma forse siamo noi che siamo stolti e duri di cuore e che non capiamo il linguaggio profetico. Egli è infatti tutt'ora convinto di essere il Profeta che ha previsto tutto, il Nostradamus che aveva già scritto tutto, fuorché le date s'intende. Dichiarava infatti il 31 maggio 2010 in un'intervista al Corriere della Sera:

*Succede che dal copione è venuto fuori il film. Per come lo vedo e lo vivo io, "La paura e la speranza" era il copione [ah, che copione, gustatevelo tutto ai capitoli 2 e 3 di questo libro, ndr], e quello che sta girando è il film. Quando ho scritto il copione non immaginavo di stare anche nel film, e di starci così dentro. E tuttavia è vero che nel copione c'erano proprio le cause e le cose che sarebbero successe, che stanno succedendo, che vediamo. Mancavano solo le date. Il crollo delle piramidi finanziarie, simbolizzato dalla Lehman Brothers, c'è stato nell'autunno 2008, ma avrebbe potuto esserci anche nell'autunno 2009 o nell'autunno 2010. Niente sarebbe cambiato rispetto alla grande curva che sta facendo la storia*

Incommentabile, proprio come quando si gusta un succosissimo babà. C'è poi un pezzo ricorrente nel vassoio dei dolcetti di Voltremont, un cannolino che siccome ce lo offre ogni volta che apre bocca da due anni a questa parte e noi non riusciamo a mandare giù, c'ha veramente nauseato e lo vorremmo togliere di mezzo (offrendolo a voi) una volta per tutte. Eccolo, nella versione della solita intervista del 31 maggio 2010:

*L'Europa è un continente che produce più debito che ricchezza, più deficit che prodotto interno lordo. Ed è questa insieme una statica e una dinamica insostenibile.*

Ora, scusate se parliamo di nuovo di economia ma questa solfa non la sopportiamo più. Trattasi di affermazione altamente insensata. Cominciamo dal secondo pezzo: produrre più deficit che PIL, preso alla lettera, vuol dire che i governi europei hanno ogni anno un disavanzo di bilancio (deficit) superiore al cento per cento del PIL. A noi risulta che nel peggiore dei casi, nel 2009, si è arrivati poco sopra il dieci per cento. Oh veggente Voltremont, tu che vedi e prevedi tutto, lo vedi che deficit e PIL sono flussi? Se lo vedi non dire 'ste fregnacce. Se invece ancora non lo vedi, beh, inutile che proviamo a spiegartelo. E il primo pezzo, infine: produrre più debito che ricchezza vuol dire, sempre

preso alla lettera, che in Europa i debiti superano la ricchezza che li garantisce: *tout se tien* (vedi sopra sulla teorizzazione della crisi), devono esserci in giro un sacco di fessi che fanno prestiti a go go a gente che non potrà mai ripagarli. Anche a voler essere benevoli, ossia interpretare il secondo pezzo come “produrre più nuovo debito che nuova ricchezza” il nonsenso persiste: questo, alla lettera e a livello globale, vuol dire che i risparmi crescono più rapidamente dei... risparmi! Indebitarsi vuol dire infatti risparmiare con un meno davanti (se guadagni 100 e consumi 110 ti devi indebitare di 10, cioè stai risparmiando -10) e la variazioni della ricchezza sono risparmi con un più davanti (e quel 10 per il quale ti indebiti dev'essere risparmiato da uno che guadagna 100, ha 200 in banca e consuma 90: così domani avrai in banca 210, cioè stai risparmiando i 10 che la banca può prestare a te). Le due cose, qua in provincia almeno, sommano a zero se le guardiamo nell'aggregato. Se guardiamo alla sola Europa le cose sono diverse, naturalmente, perché possiamo indebitarci col resto del mondo. Ma alcuni paesi europei (l'Italia del 2009, ad esempio) si indebitano col resto del mondo, mentre altri (la Germania nel 2009, ad esempio) fanno l'opposto, cioè prestano al resto del mondo. Pur utilizzando la stessa valuta. Ve l'avevamo detto che Voltremont è il Signore Confuso, no? Sulla statica e sulla dinamica, ci sia consentito il pietoso velo di rito già usato altrove in questo libro.

E infine un *dolcetto* meraviglioso e raro, una bella cassatina siciliana, offertoci inaspettatamente dalla pagina ufficiale del ministero del Tesoro il 18 ottobre (uno *snapshot* della pagina sta in un post redazionale su [noisefromamerika.org](http://noisefromamerika.org)). Si riportano in fila, uno sotto l'altro, i titoli di due interviste offerte da Tremonti il 22 settembre a *Oggi* e il 4 settembre a *Repubblica*:

*Oggi, 22/09/2010: Emergenza finita? Macchè: siamo ancora in terra incognita*  
*Repubblica, 04/09/2010: Tremonti: l'emergenza è finita*

Abbiamo controllato, i titoli rispecchiano in modo abbastanza fedele il contenuto delle interviste. Per esempio, nell'intervista a *Oggi* si afferma:

*Al momento nubi nere si stanno addensando sull'Atlantico, e potrebbero arrivare per prime sulle banche irlandesi. Il tempo è brutto lassù, e quando il tempo è brutto da una parte può diventare brutto anche altrove. In Italia abbiamo fatto quello che dovevamo, ma quello che succede in Europa non dipende solo da noi.*

Classico Voltremont, come si vede. I guai per l'Italia vengono sempre dall'esterno, stavolta su una nuvola, noi stiamo facendo tutto giusto. L'intervista è anche notevole

perché formalizza la teoria berlusconiana che basta far finta che la crisi non esista e organizzare allegri festini per farla sparire:

*se lei vede un servizio su quelli che vengono licenziati con in braccio la scatola degli effetti personali le viene voglia, che so, di cambiare la macchina? Non si tratta di reintrodurre la censura, ma di fermare l'ossessione mediatica che erode la fiducia.*

L'intervista a *Repubblica* inizia con questo virgolettato:

*"QUESTO autunno avrebbe dovuto essere il terzo autunno atteso per il crollo dell'Italia. Non è così. Non sarà così. Non c'è bisogno di fare una Finanziaria "vecchio stile". Non c'è bisogno di fare una "manovra correttiva". I titoli di Stato finora sono stati collocati bene. Non ci sono elementi di rottura nelle strutture economiche, industriali e sociali del Paese. Non c'è dunque un'emergenza autunnale".*

Anche qui ci pare che il titolo sia giustificato. E anche qui, prosegue la favoletta che stiamo facendo tutto giusto.

Ultima cosa: no, non è successo niente di speciale tra la prima (in ordine temporale) e la seconda intervista che potesse condurre a un tal repentino cambiamento di idee. In particolare, i guai delle banche irlandesi erano già ben noti all'inizio di settembre. Bastava guardarsi attorno.

Non possiamo esimerci da una nota finale: Ricordate il ministro che si pavoneggiava di aver - lui solo - previsto la crisi? Sono capaci tutti (anche noi provinciali) di far previsioni così - basta dire tutto e il contrario di tutto ... e ci si azzecca sempre.

## Note alla post-fazione.

- L'articolo del Sole 24 Ore che proclama Tremonti "uomo dell'anno" è stato pubblicato il 30 dicembre 2009 ed è disponibile on line a <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Economia%20e%20Lavoro/2009/12/personaggi-economia-premiati.shtml>. L'articolo è assolutamente da leggere per chi vuole capire quali punte di servilismo si possono toccare nei giornali italiani, ma avvisiamo che richiede uno stomaco forte. I volenterosi potranno anche osservare che non scherzavamo quando abbiamo segnalato il paragone con Mourinho.
- L'articolo di Mario Monti, dal titolo "Il silenzio sulla crescita", è stato pubblicato il 4 settembre 2010 sul Corriere della Sera ed è disponibile on line a [http://archiviostorico.corriere.it/2010/settembre/04/SILENZIO\\_SULLA\\_CRESCITA\\_co\\_8\\_100904024.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/2010/settembre/04/SILENZIO_SULLA_CRESCITA_co_8_100904024.shtml).
- I dati del World Economic Outlook del Fondo Monetario sono disponibili on line a <http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2010/02/weodata/index.aspx>.
- I dati sul risparmio nella spesa per interessi sul debito ottenuto dopo la crisi sono di fonte ISTAT e si possono trovare on line a: [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20101022\\_00/testointe-grale20101022.pdf](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101022_00/testointe-grale20101022.pdf). Si veda in particolare il Prospetto 1.
- I dati Eurostat sul tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa sono disponibili online all'indirizzo [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/employment\\_unemployment\\_ifs/data/database](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/employment_unemployment_ifs/data/database)
- I dati OCSE sui lavoratori scoraggiati sono disponibili online all'indirizzo <http://stats.oecd.org/Index.aspx>
- La Relazione Unificata sull'Economia e la Finanza Pubblica si trova sul sito del Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) a <http://www.tesoro.it/doc-finanza-pubblica/dfp.ruef.asp>.
- La Decisione di Finanza Pubblica si trova anch'essa sul sito del MEF, a <http://www.tesoro.it/documenti/open.asp?idd=25282>
- Sia Repubblica sia il Corriere della Sera hanno pubblicato articoli in cui si scambiava il costo della riforma federale per l'ammontare del finanziamento agli enti locali. Sulla vicenda si veda l'articolo di Massimo Bordignon "Attuare il federalismo? Non ha prezzo" (disponibile a <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1001716.html>) e l'articolo di Alberto Lusiani "I costi del federalismo secondo il circo mediatico italiano" (disponibile a

[http://www.noisefromamerika.org/index.php/articles/I\\_costi\\_del\\_federalismo\\_sec\\_ondo\\_il\\_circo\\_mediatico\\_italiano](http://www.noisefromamerika.org/index.php/articles/I_costi_del_federalismo_sec_ondo_il_circo_mediatico_italiano)).

- Il decreto legislativo del 6 ottobre 2010 su finanziamento degli enti locali e costi standard è disponibile a [http://www.ilsole24ore.com/pdf2010/SoleOnLine5/\\_Oggetti\\_Correlati/Documenti/Norme%20e%20Tributi/2010/10/Regioni-province-6-ottobre.pdf?uuid=d6c161bcd1dc-11df-b67d-629587aff148](http://www.ilsole24ore.com/pdf2010/SoleOnLine5/_Oggetti_Correlati/Documenti/Norme%20e%20Tributi/2010/10/Regioni-province-6-ottobre.pdf?uuid=d6c161bcd1dc-11df-b67d-629587aff148). Sul sito [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info) sono apparsi vari commenti di analisi, si veda [http://www.lavoce.info/articoli/-istituzioni\\_federalismo/](http://www.lavoce.info/articoli/-istituzioni_federalismo/). Una difesa del decreto da parte di Luca Antonini, presidente della Commissione tecnica per l'attuazione del federalismo fiscale, è disponibile a <http://www.ilsussidiario.net/News/Editoriale/2010/10/11/Bugie-sulle-tasse/2/118397/>
- Il testo del discorso pronunciato da Mario Baldassarri il 14 luglio 2010 è disponibile, fra gli altri, a [http://www.neolib.eu/index.php?option=com\\_content&view=article&id=412:i-tagli-della-finanziaria-non-esistono-aumentano-spese-e-tasse&catid=8:contro-le-tasse&Itemid=7](http://www.neolib.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=412:i-tagli-della-finanziaria-non-esistono-aumentano-spese-e-tasse&catid=8:contro-le-tasse&Itemid=7)
- La dichiarazione di Tremonti che citiamo alla fine della sezione sulla manovra è disponibile qui [http://www.corriere.it/economia/10\\_giugno\\_22/tremonti-manora-ricreazione\\_50a20f9e-7e32-11df-a575-00144f02aabe.shtml](http://www.corriere.it/economia/10_giugno_22/tremonti-manora-ricreazione_50a20f9e-7e32-11df-a575-00144f02aabe.shtml). Il nome del fedele Mangiamorte che nemmeno prova a far rilevare che racconta balle non è noto, visto che l'articolo è firmato dalla redazione on line del Corriere della Sera.
- Le dichiarazioni di Tremonti a margine della riunione di aprile del FMI sono riprese, tra gli altri, da un articolo pubblicato il 24 aprile 2010 dal Corriere della Sera, disponibile a [http://www.corriere.it/economia/10\\_aprile\\_24/tremonti-debito-pubblico-draghi\\_03c1a202-4fca-11df-9c4e-00144f02aabe.shtml](http://www.corriere.it/economia/10_aprile_24/tremonti-debito-pubblico-draghi_03c1a202-4fca-11df-9c4e-00144f02aabe.shtml). Per una discussione più approfondita di queste dichiarazioni si veda l'articolo di Giulio Zanella "Voltremont a Hogwarts", disponibile a [http://www.noisefromamerika.org/index.php/articoli/Voltremont\\_a\\_Hogwarts](http://www.noisefromamerika.org/index.php/articoli/Voltremont_a_Hogwarts).
- Le dichiarazioni di Tremonti sulla fragilità dell'economia tedesca sono riportate in un articolo de Il Sole 24 Ore del 17 marzo 2010 a firma di Isabella Bufacchi. L'articolo è disponibile a <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Mondo/2010/03/Per-Tremonti-troppo-export-puo-fare-male.shtml?uuid=4b15650a-3196-11df-8501-945fa6a15627&DocRulesView=Libero>
- Le dichiarazioni di Tremonti sul fatto che nessuno fa riforme strutturali, e quindi neanche lui è tenuto a farle, si trova in una intervista alla "Voce del Padrone", anche noto come "Il Giornale", che potete trovare qui [http://www.ilgiornale.it/interni/leconomia\\_che\\_e\\_e\\_quella\\_che\\_sara/19-03-2010/articolo-id=430621-page=0-comments=1](http://www.ilgiornale.it/interni/leconomia_che_e_e_quella_che_sara/19-03-2010/articolo-id=430621-page=0-comments=1). È tutta da ridere perché è (quasi) tutta una balla.

Un commento alla medesima lo trovate sul blog

[http://www.noisefromamerika.org/index.php/articoli/Tre\\_pagine\\_imbarazzanti\\_ed\\_una\\_vera](http://www.noisefromamerika.org/index.php/articoli/Tre_pagine_imbarazzanti_ed_una_vera)

- L'intervista in cui Tremonti discetta della "democrazia dei contemporanei" è stata effettuata da Massimo Giannini e pubblicata su *Repubblica* del 19 luglio 2010. È disponibile a [http://www.repubblica.it/politica/2010/07/18/news/tremonti\\_no\\_a\\_governi\\_tecnici-5654276/index.html?ref=HRER1-1](http://www.repubblica.it/politica/2010/07/18/news/tremonti_no_a_governi_tecnici-5654276/index.html?ref=HRER1-1).
- L'intervista a Giulio Tremonti apparsa sul Corriere della Sera del 31 maggio 2010 è a firma di Aldo Cazzullo. È disponibile all'indirizzo [http://www.corriere.it/politica/10\\_maggio\\_31/cazzullo\\_tremonti\\_ac263ebc-6c85-11df-b7b4-00144f02aabe.shtml](http://www.corriere.it/politica/10_maggio_31/cazzullo_tremonti_ac263ebc-6c85-11df-b7b4-00144f02aabe.shtml)
- Il post redazionale di [www.noisefromamerika.org](http://www.noisefromamerika.org) del 18 ottobre in cui si offre lo *snapshot* della pagina del Ministero dell'Economia coi titoli delle interviste di Giulio Tremonti, è disponibile a <http://www.noisefromamerika.org/index.php/articles/Coerenza#body>